

guerra ai civili, le stragi tra storia e memoria

paolo pezzino

introduzione Il rinnovato interesse che la storiografia italiana ha dedicato al tema delle stragi di civili¹ è il frutto sia di alcune circostanze esterne, come il cinquantennale di questi episodi, caduto nel 1994, e i due processi a Priebke per l'eccidio delle Fosse Ardeatine nel 1996-97, sia dell'influenza di un dibattito sviluppatosi in Germania sulla natura e le caratteristiche della guerra condotta dalla Wehrmacht: gli storici tedeschi hanno a lungo discusso sul carattere di sterminio di questa guerra, e dimostrato che in tutta Europa protagonisti di molti eccidi di civili furono non solo unità delle SS o truppe comunque specializzate, ma anche reparti regolari dell'esercito.

La revisione storiografica di questo luogo comune è uscita dal chiuso dei lavori accademici, per investire la coscienza nazionale dei cittadini tedeschi, nel momento in cui una mostra sui crimini della Wehrmacht², allestita nel marzo 1995 per conto dell'Institut für Sozialforschung di Amburgo, e portata in giro in trentatré città tedesche e austriache fino al 1999, ha provocato contrastanti reazioni fra gli studiosi e nell'opinione pubblica. La mostra è stata visitata da circa 800.000 persone, e fin dall'inizio ha suscitato accanite discussioni: di essa si è occupato il Parlamento federale in due dibattimenti, oltre ad alcuni parlamenti locali. Il dibattito è stato attraversato da un "errore" degli organizzatori: alla fine del 1999 tre studiosi pubblicarono i risultati di una ricerca che metteva in dubbio la correttezza delle didascalie poste sotto alcune fotografie; in particolare, si sosteneva che alcune immagini non documentassero, come si leggeva nelle didascalie, un pogrom contro gli ebrei, ma mostrassero persone uccise dall'Nkvd, il servizio segreto so-

vietico. Per questo motivo, la mostra è stata chiusa il 4 novembre 1999, ed è stato costituito un comitato di storici indipendenti incaricato di sottoporla a verifica³. Un anno dopo, il 15 novembre del 2000, il comitato presentava a Francoforte sul Meno le conclusioni del suo lavoro: la mostra presentava errori nei contenuti, un impreciso uso delle fonti, affermazioni troppo generiche e allusive; tuttavia non erano state riscontrate falsificazioni che inficiassero la validità complessiva delle tesi sostenute. Il comitato raccomandava quindi che fosse ripresentata al pubblico in una versione corretta e rivista. La nuova mostra, dal titolo "Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944", è stata quindi inaugurata nel novembre del 2001 a Berlino, con una nuova sessione proprio sulle controversie, politiche e filologiche, relative alla precedente edizione. Da queste vicende, che denotano un interessante ruolo di garanzia e di certificazione di "verità" svolto dagli storici, e nel complesso un approccio critico al proprio passato più incisivo che in Italia, emerge chiaramente come le ricerche storiche stiano mettendo in discussione quello che Gerhard Schreiber ha definito un «tabù»⁴: la convinzione, per usare le parole di Albert Kesselring, nelle sue memorie scritte dopo la guerra, che nella loro condotta bellica

i soldati tedeschi [...] non hanno trascurato l'osservanza dei principi di umanità e le esigenze della cultura e dell'economia, e ciò in una misura che raramente è dato riscontrare in conflitti di così grave portata⁵.

In Italia, da ormai più di dieci anni, la tematica delle stragi di popolazioni civili ha prodotto una notevole mole di lavori, e tuttavia manca ancora un censimento, a livello nazionale, di questi episodi, che li collochi in un contesto storico preciso: non sappiamo quanti siano attribuibili a rappresaglie per azioni partigiane e quanti rientrino piuttosto in una logica di terrorismo verso le popolazioni civili; non conosciamo spesso l'esatto numero delle vittime, i reparti responsabili delle uccisioni, né le modalità di svolgimento, o le motivazioni di base. Non è stata analizzata, se non in alcuni casi, la memoria elaborata a livello comunitario, e le sue caratteristiche di memoria divisa o integrata nella celebrazione ufficiale del lutto.

A queste domande ha cercato di rispondere, negli scorsi anni, un gruppo di lavoro nazionale, che ha operato in alcune aree significative e ha presentato i propri risultati in un convegno internazionale tenutosi a Bologna nel giugno del

2002⁶. L'intento è stato quello di ricollocare più precisamente le stragi nella storia, ricostruendo le strutture di potere, le logiche e i condizionamenti culturali che le resero possibili, i comportamenti e le finalità dei vari protagonisti, l'evoluzione complessa della memoria dei sopravvissuti, le modalità con le quali la memoria comunitaria sia stata assunta, o espulsa, dal paradigma antifascista dell'Italia repubblicana. Siamo partiti infatti dalla convinzione che in una strage interagiscono tre attori: chi la compie, cioè i tedeschi, spesso coadiuvati da elementi locali fascisti o da reparti della Repubblica sociale; le popolazioni civili che subiscono; e i partigiani, che della minaccia di rappresaglia indiscriminata da parte tedesca hanno dovuto tenere conto nell'elaborazione di strategie politiche e tattiche militari, fornendo risposte spesso assai differenziate. Solo ricostruendo le modalità delle interazioni tra questi tre attori sarà possibile uscire dal racconto di singoli episodi, sempre tragici per i sopravvissuti, per i quali ogni massacro è unico, al fine di provare a sciogliere alcuni nodi tematici generali di grande portata. Da questo punto di vista, ci interessava anche sottoporre a verifica le posizioni di chi, come Leonardo Paggi, ha scritto che «il massacro si configura come un'azione "gratuita", avulsa, nonostante le apparenze, da una logica strumentale del tipo mezzo-fine». A suo avviso, solo apparentemente l'eccidio risponde alle necessità belliche, alla repressione dell'attività partigiana, alle finalità di una rappresaglia, dato che comunque

la politica di indiscriminata repressione provoca una crescita geometrica della opposizione armata al regime di occupazione militare. Per riprendere la distinzione avanzata da Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915, la politica del massacro, assolutamente inspiegabile in termini di "interessi", si configurerebbe invece come il prodotto di una "passione", che cerca di camuffarsi e autolegittimarsi appellandosi alla razionalità di un interesse⁷.

Nello stesso volume, Angela Scali propone un'interpretazione del massacro come «manifestazione più lucida del punto di massima aberrazione umana un'esplosione di follia totale»⁸.

È una lettura che non mi convince. Sia il caso di Civitella Val di Chiana, a quale Paggi si riferisce, sia molti altri fra quelli da noi presi in esame, dimostrano che qualche risultato la "politica" delle stragi lo ottenne: a volte infatti, e più frequentemente di quanto non si sia finora ammesso, le rappresaglie, o le grandi

operazioni terroristiche contro le popolazioni condotte nel corso di "operazioni contro le bande", hanno prodotto, o allargato, una frattura tra popolazioni e partigiani, impedendo a questi ultimi di dispiegare in pieno il proprio potenziale militare. A chi programmò i massacri va quindi riconosciuta una razionalità strumentale, funzionale nel creare il vuoto attorno alla resistenza armata dei partigiani, e bisogna analizzare la loro logica interna con il distacco dello scienziato sociale, come un vero e proprio oggetto di ricerca. Ciò significa riportare lo studio dei massacri a un'attenta contestualizzazione che consenta di evitare richiami all'irrazionalità del male, o al substrato imm modificabile di violenza della natura umana e al terrore fine a se stesso, che non spiegano molto sul piano analitico. Paggi afferma inoltre che il «massacro nazista è un rituale che si ripete ossessivamente senza variazioni di sostanza», e tuttavia «destinato ad assumere significati molto diversi a seconda del modo in cui esso si dispone nella memoria della comunità dei sopravvissuti». A noi sembra invece che, dal punto di vista del contesto storico, i massacri di civili attuati durante la campagna d'Italia si inseriscano in fasi diverse. Almeno cinque ne hanno individuate Collotti e Matta in un primo studio di sintesi⁹, mentre Klinkhammer ne ha indicate tre¹⁰. Quanto alle tipologie di episodi, Collotti e Matta ne hanno individuate otto, mentre il nostro gruppo ne ha elaborate cinque: a dimostrazione dell'estrema varietà di situazioni, ma anche della possibilità di arrivare a enucleare caratteristiche comuni.

Il lavoro di ricerca condotto dai gruppi regionali consente di apportare alcune significative acquisizioni a questo dibattito.

la lotta alle bande Sulla natura e le cause dei massacri in Italia, esistono numerose testimonianze fornite dai generali tedeschi subito dopo la guerra, in cui spiccano le motivazioni strategico-militari: i massacri di civili sarebbero il risultato, spiacevole ma inevitabile, di operazioni militari contro i partigiani, e troverebbero quindi una giustificazione utilitaristica e razionale in chi li compie. Furono tutt'al più disposti ad ammettere che singoli reparti potessero avere ecceduto nel compito loro affidato, sfuggendo al controllo dei superiori, ma addussero comunque motivi di comprensione per simili eccessi: l'andamento sfavorevole del conflitto, le preoccupazioni per i bombardamenti in Germania, le modalità di combattimento dei partigiani, giudicate poco leali. E tuttavia le motivazioni dei massacratori sono importanti per comprendere la logica interna ai massacri: quando si analizza la per-

cezione del nemico da combattere o la scelta delle strategie e degli strumenti per combatterlo, emerge quanto, nella "guerra alle bande" in Italia, si applicassero schemi elaborati, e messi alla prova, nell'esperienza della guerra combattuta a Est. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 fu pubblicato il *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland* (Lotta contro le bande nella Zona Operativa Litorale Adriatico), documento scritto dal dottor Hanns Schneider-Bosgard - corrispondente bellico delle SS -, con prefazione di Odilo Globocnik, Gruppenführer delle SS e luogotenente generale dello SS-Standarte "Kurt Eggers" Kommando Adria, unità speciale con sede a Trieste incaricata della propaganda. Nato per uso interno, il documento è noto già da tempo agli studiosi, che hanno discusso in quale misura le sue indicazioni, ispirate a una logica dello sterminio applicata dai tedeschi a Est, siano estrapolabili dallo specifico contesto del Litorale Adriatico¹¹. Non è questo il luogo per riprendere la questione: vorrei concentrarmi, invece, sul primo capitolo, «Guerra e bande», una sorta di premessa storica nella quale troviamo espone le concezioni, diffuse fra i combattenti tedeschi, sulla guerra per bande, considerata una manifestazione di quello scontro di civiltà che sottostava al conflitto:

Il banditismo non è un fenomeno casuale o nuovo e caratteristico della guerra attuale. Esso fa parte dei sintomi della guerra, anzi ne è parte integrante; nel suo sviluppo attuale è degenerato, andando molto oltre la sua definizione concettuale. La degenerazione indica una valutazione caratteriale, che corrisponde in tutti i suoi dettagli ad una concezione della guerra come annientamento totale della vita e di tutti i valori in genere, che è estranea al nostro modo di essere. Il corso della guerra, e con ciò anche l'andamento della guerriglia, dimostrano mediante le azioni della parte avversaria il fatto irrefutabile che tutte le norme del diritto bellico e dell'umanità sono da considerarsi sorpassate. La direzione bellica tedesca non ha mai riconosciuto questo sviluppo e mai lo riconoscerà.

Messo in pratica dagli inglesi, («ufficialmente, però, il britannico non ha mai condotto una guerra di bande. Egli l'ha però organizzata e fatta condurre», nelle guerre coloniali), il metodo era stato poi adottato dagli Alleati come "prassi bellica", sviluppato dai "bolscevichi", e ripreso dalle bande:

Conducono una guerra totale, sfrenata, contro tutto ciò che sembra loro odioso, per strappare con forza un successo. Praticamente i bolscevichi non si differenziano dagli americani, e questi, a loro volta, non si differenziano dagli inglesi [...]. Dapprima - fino all'entrata in guerra degli U.S.A. - i sovietici erano i principali sostenitori della guerra

senza limiti. Essi hanno trasformato radicalmente il volto della guerra normale. Insieme all'istinto anarchico di massa da loro istigato - così preferivano il metodo subdolo di lotta al regolare confronto - così sviluppano dall'idea della perfidia e dell'inganno, della mancanza d'onore e della slealtà, l'idea della guerra per bande degenerata. Essa non è altro che il prodotto della concezione bolscevica su base nichilista e così anche le sue azioni si spiegano solo con lo spirito della totale distruzione di ogni valore di vita. [...] Dovunque si trovino gli alleati, dove essi, come in Africa, Italia meridionale e Francia sono entrati come "liberatori", ovunque essi stanno all'ombra del bolscevismo, sono seguiti dalla plebaglia economica, dal proletariato spirituale, dalla dissoluzione culturale; seguiti dalla miseria, dal saccheggio e dall'assassinio. Li segue la catastrofe politica, che è determinata dalla tendenza bolscevica all'estirpamento di tutte le forze nazionali.

La risposta, indicata come adeguata alla specifica zona operativa, era esplicita: «le nostre controazioni dovranno perciò superare ulteriormente la misura della totalità»¹².

Il riferimento a un modo "disonorevole" di combattere, contrapposto ai "valori" che avrebbero regolato la "normale" condotta di guerra, è presente ai più alti livelli della scala gerarchica dell'esercito tedesco, così come diffuso tra gli ufficiali inferiori. Così nel giugno 1944 Kesselring indirizzò un proclama alla popolazione italiana, nel quale deplorava la richiesta di assalire e uccidere i soldati tedeschi alle spalle avanzata dal generale Alexander ai partigiani italiani in alcuni messaggi trasmessi dalla Bbc nei giorni 19, 20 e 27 giugno, giudicandola contraria a «ogni onore militare», e minacciava «rappresaglie» qualora fossero stati accolti quegli inviti, che avrebbero portato «immensi lutti nelle famiglie italiane». Comunicava inoltre gli ordini draconiani impartiti alle sue truppe: costituire un gruppo di ostaggi in ogni località dove risultassero attive bande, passarli per le armi dopo atti di sabotaggio, bruciare le abitazioni dove si fosse sparato contro reparti tedeschi, impiccare nelle piazze gli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande, rendere gli abitanti dei paesi responsabili di eventuali atti di sabotaggio alle linee di comunicazione¹³.

L'immagine di una presenza partigiana inquietante, temibile e continua è ricorrente nelle testimonianze dei generali tedeschi: in una deposizione volontaria resa agli inglesi nel 1946, quando era il "prigioniero di guerra LD 1195", il generale von Senger und Etterlin, già comandante del xvi Corpo d'armata corazzato, sottolineava il momento di svolta rappresentato dallo «sfondamento degli alleati e [...] la ritirata verso l'Arno», quando

i partigiani cominciarono a comparire nelle retrovie delle truppe tedesche. Specialmente nelle montagne e nelle zone boschive essi controllavano interi distretti. I partigiani costituivano un pericolo considerevole per la nostra condotta di guerra. Era difficile sorprenderli, perché non avevano organizzazione militare, non portavano distintivi e quando entravamo in contatto con loro si ritiravano nelle montagne o si facevano passare per civili disarmati [rimando avanti nel testo per la trattazione di questo punto]. La rabbia delle truppe, che erano completamente senza potere contro questi partigiani, nelle aree controllate dai partigiani si rivolgeva perciò di solito anche contro l'intera popolazione civile, che - volontariamente o involontariamente - forniva assistenza a questi partigiani¹⁴.

Scendendo nella scala gerarchica, Walter Reder, che dal 1941 al 1943 aveva combattuto sul fronte russo, prima come ufficiale di ordinanza dello Stato maggiore di una divisione corazzata, quindi come comandante di compagnia e di battaglione, nel 1949, mentre era in attesa di giudizio nel carcere di Bologna, compilò una relazione scritta. In questa, intitolata «La guerra partigiana», e indirizzata a un corrispondente di Salisburgo dell'ex ufficiale delle SS, Reder ripeteva a propria discolpa la motivazione usata da tutti gli ufficiali tedeschi incriminati, indipendentemente dal loro grado: non si era trattato di stragi indiscriminate, ma di azioni di lotta alle bande nel corso delle quali incidentalmente morivano civili. Inoltre ribadiva che i suoi argomenti erano «in relazione al vigente diritto internazionale di guerra previsto dalle convenzioni di Ginevra e dell'Aia». Analogamente a quanto scritto nel *Bandmkampf*,

dovunque all'est, dove dal giugno 1941 operavano alle spalle delle truppe tedesche i gruppi terroristici bolscevichi, [...] la popolazione civile veniva metodicamente decimata o completamente annientata, o perlomeno deportata e comunque costretta al banditismo. [...] Era un assassinio addirittura del proprio popolo e in niente distinguibile dalla politica di annientamento bolscevica condotta contro contadini, lavoratori e burocrati nell'Unione Sovietica dal 1917¹⁵.

Reder attribuiva alle vittime i

metodi di combattimento di questi partigiani comunisti, senza scrupoli, pieni di trucchi, e senza riguardi nei confronti della vita degli abitanti delle proprie campagne [...] che le popolazioni civili non combattendo siano state coinvolte in perdite, non è possibile impedire in una guerra ma è principalmente da addebitare al modo di combattere dei partigiani stessi¹⁶.

Reder, riferendosi alle due grandi "operazioni" contro la brigata "Lunense" nelle Apuane e la "Stella Rossa" a Monte Sole, si giustificava affermando che non si trattava di «rappresaglia o repressione contro la popolazione civile, ma [...] [di] vere azioni militari originate dalla necessità della situazione». In effetti, gli schemi adottati dalle sue truppe (certificati da schizzi allegati agli atti del processo cui fu sottoposto a Bologna da un tribunale militare italiano) dimostrano una certa uniformità della tattica impiegata, almeno in due occasioni: a Vinca e a Monte Sole. La stessa tecnica la ritroviamo poi a Sant'Anna di Stazzema, dove operarono altre truppe, sempre della evi Divisione corazzata granatieri delle SS: individuazione della zona del rastrellamento, accerchiamento con colonne provenienti da varie direzioni, ripulitura totale del territorio all'interno dell'area da bonificare.

Peraltro, subito dopo Reder ricorre all'immagine, anch'essa frequente nelle deposizioni degli ufficiali tedeschi, di una guerriglia che utilizza donne e bambini sull'esempio della Russia; infatti troviamo analoghe annotazioni negli ordini emanati per la lotta alle bande nell'Est:

Ogni casa anche se abitata da civili non combattenti, venne usata come fortezza, dove i partigiani, le donne e i bambini mostravano vita pacifica e da dove con raffiche di mitragliatrici sparavano alle spalle delle truppe tedesche transitanti, dalle quali le stesse donne e ragazzi partecipavano quali attivi combattenti con le armi alla mano sull'esempio dei battaglioni femminili russi¹⁷.

È un riferimento comune a molte fonti: si veda per esempio il rapporto tedesco del 18 giugno 1944, riportato da Tamara Gasparri, una delle prime studiose a utilizzare i documenti militari tedeschi:

L'approvvigionamento [delle bande] ricco e buono è procurato dalle campagne e anche donne e bambini portano cibo [...]. A Roccastrada vi sono solo bambini, donne e vecchi... il resto è alla macchia. A nord di Roccastrada sono da prevedere nuovi attacchi¹⁸.

Poche frasi, che tuttavia rappresentano una tragica prefigurazione di quell'identificazione di donne e bambini come supporti logistici dei partigiani che porterà a drammatiche conseguenze in alcuni dei più atroci massacri tedeschi. La stessa indicazione la ritroviamo nella deposizione del generale Edward Crasemann, comandante della xxvi Panzergrenadier Division, arrivato in Italia il 20 luglio 1944 dall'Ucraina, responsabile del massacro del padule di Fucecchio del 23

agosto dello stesso anno: i partigiani venivano riforniti di cibo «dai casolari situati sul bordo orientale delle paludi, portato da bambini all'alba e al tramonto»¹⁹.

È evidente nell'atteggiamento tedesco un intento punitivo nei confronti di una popolazione descritta come infida e traditrice. Il disprezzo per il cosiddetto tradimento si nutre a tal punto di stereotipi sul carattere dell'Italiano, che indubbiamente ebbe un notevole peso nella radicalizzazione della violenza sui civili: Kesselring, commentando la strage di Guardistallo del 29 giugno 1944, e considerando come l'episodio fosse da collegarsi direttamente a «un vile attacco alle truppe impegnate [...] da parte di truppe irregolari che non hanno neppure il diritto di essere chiamate soldati», sottolineava che

gli abitanti di quel paese vi erano in qualche modo implicati. Il fatto che "pacifici civili" vennero uccisi nei loro letti non è in contraddizione con il fatto di essere implicati, al contrario lo dimostra: chi fra gli Italiani sarebbe andato tranquillamente a dormire alle 5.30 del mattino di giugno dopo tutte quelle ore di combattimenti in un paese nei pressi del fronte, come se nulla fosse successo? Conoscendo gli Italiani io posso dire che nessuno lo avrebbe fatto.

Tale tono sprezzante è percepibile in molti di questi interrogatori e l'argomentazione di Kesselring verrà ripresa alla lettera da Simon, inquisito per la stessa strage:

Dal 28.6 il paese si trovava sulla linea del fronte, i combattimenti iniziarono al mattino presto, le truppe americane erano solo a due miglia da noi. E in queste circostanze si suppone ancora che gli abitanti (Italiani di sangue caldo) fossero nei loro letti tranquillamente addormentati?

Ciò denota non solo un comune giudizio sull'inferiorità antropologica, se non etnica, degli italiani, ma anche una difesa concertata, come dimostrano le argomentazioni pressoché identiche sugli abitanti che non avrebbero potuto essere sorpresi a letto²⁰.

Nella deposizione di Kesselring, va inoltre sottolineata la tranquilla e quasi ovvia identificazione fra popolazione civile e partigiani combattenti, che spiega molto del comportamento dei soldati che il 29 giugno massacrarono gli abitanti di Guardistallo. La stessa identificazione spiega inoltre come mai le rappresaglie prescindessero spesso da specifici episodi avvenuti contro le truppe, concentran-

dosi piuttosto in zone dove si sapeva (o si credeva erroneamente) essere particolarmente forte la presenza partigiana: quello che i tedeschi cercavano di impedire era la formazione stessa di bande partigiane, attraverso una politica di terra bruciata che rendesse impossibile anche solo concepire un'attività di resistenza armata nei loro confronti. Anche nelle parole di von Senger und Etterlin, che si considerava un moderato, e sosteneva di avere disapprovato le «azioni di bonifiche» pur sapendo in tal modo di andare «contro gli ordini ricevuti dal Comando generale»²¹, è possibile rintracciare le grandi preoccupazioni che gli Alti Comandi delle unità impegnate in prima linea ricavano dalla presenza partigiana. Ad alimentare queste apprensioni, contribuiva il generale Traugott Herr, comandante del LXXVI Corpo d'armata corazzato (inquisito per la scia d'eccidi che, iniziata il 29 giugno a Civitella Val di Chiana, tocca Sarsina il 28 settembre e arriva a Villa dell'Albero il 27 novembre), con toni dai quali traspare il disprezzo per i partigiani e per le stesse popolazioni civili:

Non c'è bisogno di dire, naturalmente, che un esercito in combattimento, specialmente in ritirata davanti a forze superiori, non può consentire un'attività partigiana nelle sue retrovie. Le truppe, già molto indebolite, difficilmente avevano l'energia a ciò necessaria. [...] Erano troppo deboli, operando nelle montagne, per far ricerche dei covi partigiani, e cadevano sotto un fuoco improvviso, che proveniva soprattutto dai paesi di montagna. Le unità erano perciò obbligate, quando incontravano resistenza, a fare uso di armi pesanti. Questo, a mio avviso, spiega il fatto che mi è stato riferito, cioè che persone innocenti e anche donne e bambini sono state uccise. Era tatticamente necessario circondare le località perché succedeva che altrimenti i colpevoli scappavano. [...] In questa difficile situazione i soldati Tedeschi dovevano in aggiunta aspettarsi di combattere contro sobillatori codardi che li colpivano alle spalle, e quindi, quando si avvicinavano, nascondevano le loro armi e li biasimavano perché usavano le armi contro cittadini pacifici²².

Il generale Max Simon, comandante della xvi Divisione corazzata granatieri Reichsführer SS alla quale apparteneva il reparto esplorante di Reder, oscillava anch'egli fra l'ineluttabilità della perdita di civili, dato il metodo di combattimento partigiano, e la ripetuta accusa a donne e bambini di essere complici:

In quest'area [le Alpi Apuane] la modalità clandestina e brutale di combattimento si attuò in pieno. I soldati tedeschi (naturalmente anche le SS) erano attirati sulle montagne (per questo scopo in preferenza erano usate come esca donne ed in alcuni casi bam-

bini), dove venivano ritrovati più tardi pugnalati, colpiti o impiccati, nella maggior parte dei casi derubati, spogliati e orribilmente mutilati. [...] Specialmente durante la costruzione della Linea Verde e Gotica, che fu portata avanti sotto la supervisione degli ingegneri dell'organizzazione TODT, e alla quale presero parte il battaglione genieri e la riserva, singole sezioni furono annientate dagli agguati. È provato che i gruppi che si avviavano al lavoro ed alcune delle truppe furono tradite da donne e bambini e attaccati a tradimento dai partigiani. [...] I partigiani, che sapevano bene che i tedeschi avevano ordini severi di risparmiare donne e bambini, li usavano per loro protezione o, come già ricordato, come spie e informatori.

La conclusione era ovvia: «Era perciò impossibile evitare che ci fossero donne e bambini fra le perdite. La colpa ricade, tuttavia, non su di noi ma sui partigiani che usavano simili mezzi inumani»²³. Quindi, secondo quest'ottica, era necessario un sistema di ordini che consentisse alle truppe, in particolare a quelle specializzate in "operazioni contro le bande", di mettere in atto la massima "energia".

il sistema di ordini e la "guerra ai civili" La repressione della guerra partigiana, considerata contraria al diritto internazionale secondo le testimonianze che abbiamo riportato, richiedeva, per citare sempre Simon, «le più severe misure» a difesa delle truppe tedesche. Il generale von Senger und Etterlin, che ci teneva a ribadire la sua fama di «moderato», si rammaricava perché tali misure rappresentavano una sorta di invito a eccedere nei confronti della popolazione civile:

Sfortunatamente, le truppe erano anche in certa misura incoraggiate negli eccessi contro la popolazione civile dagli ordini emanati dall'Alto Comando tedesco o da altre più alte autorità che reclamavano "le più energiche misure" per stroncare sul nascere il pericolo per il comando tedesco e le sue truppe²⁴.

Indagini sui crimini commessi dall'esercito tedesco e dai fascisti repubblicani erano state avviate dagli Alleati già durante il conflitto, quando cominciarono ad arrivare notizie sugli eccidi di civili commessi da truppe tedesche: per esempio, il giornale dell'esercito statunitense «The Stars and Stripes» il 5 luglio 1944 dava notizia del massacro di Guardistallo, in provincia di Pisa, e nel paragonarlo a quelli di Lidice, di Varsavia e di Kiel, scriveva che gli

ufficiali dell'armata americana temono che [...] potrebbe non essere un caso isolato. Informazioni provenienti da villaggi a nord della linea di battaglia attuale, indicano altre rappresaglie fatte dai Tedeschi²⁵.

L'impressione era quella di una vera e propria "politica delle stragi" condotta nei confronti della popolazione, con intenti sia di rappresaglia sia, in molti casi, di punizione, essendo i civili considerati oggettivamente complici dei partigiani. Tale percezione veniva confermata man mano che le truppe alleate risalivano verso nord e liberavano, sempre più faticosamente e lentamente, territori dell'Italia centrale. Furono così istituiti due gruppi investigativi, uno dagli inglesi (il Sib, Special Investigation Branch) e l'altro dagli americani²⁶, con il compito di condurre vere e proprie indagini giudiziarie formalizzate, raccogliere le prove dei crimini e individuare i responsabili per sottoporli a un processo dopo la fine della guerra.

Il dato rilevante della "guerra ai civili" condotta dai tedeschi e dai loro collaboratori individuato dalle indagini degli Alleati è proprio il sistema di ordini che l'ha regolamentata. Inizialmente all'Italia erano state applicate le direttive fondamentali di lotta alle bande emanate fra novembre e dicembre del 1942 nell'ambito della guerra di sterminio condotta nei paesi dell'Europa orientale²⁷. Tali direttive vennero inasprite, anche quando, per altri teatri di guerra, furono sostituite da ordini meno radicali. Se infatti il primo aprile del 1944 il foglio di istruzioni 69/2 *Bandenbekämpfung* sostituì il *Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung in Osten* del novembre precedente, attenuandone alcune disposizioni²⁸, solo pochi giorni dopo, il 7 dello stesso mese, Kesselring rese più aspra la strategia contro le bande, dichiarando che interventi eccessivamente drastici non avrebbero mai dovuto essere puniti²⁹.

In questa fase il problema della ripartizione di competenze fra SS ed esercito era stato risolto a favore di Kesselring con un

messaggio telegrafato datato 1 maggio '44 inviato dal Feldmaresciallo Keitel al Generale comandante in capo del settore Sud-Ovest. Veniva stabilito che al Generale comandante in capo del settore Sud-Ovest fosse attribuito il comando supremo delle operazioni contro i partigiani nell'area italiana. Il Comandante supremo delle SS e della polizia sarebbe stato responsabile della condotta delle operazioni, ma avrebbe dovuto seguire i principi guida stabiliti dal Generale comandante in capo del settore Sud-Ovest ed operare direttamente sotto di lui³⁰.

Ciò significa che Kesselring assunse la guida della lotta alle bande in Italia: anche se, al di fuori della zona d'operazioni dell'esercito, la responsabilità operativa spettava a Wolff, comandante supremo delle SS e della polizia, quest'ultimo rimaneva sempre sottoposto al comandante in capo del fronte Sud-Ovest e alle sue direttive. Il 17 giugno 1944 Kesselring emanò un regolamento particolarmente severo per la lotta alle bande partigiane, che conteneva la cosiddetta "clausola dell'impunità", la garanzia dell'immunità per quei comandanti che dovessero eccedere nei metodi di lotta ai partigiani³¹. Il primo luglio, egli richiamava l'ordine del 17 giugno e indicava specificamente, fra le misure da intraprendersi, l'arresto di una percentuale di popolazioni maschili nelle zone di presenza partigiana e la fucilazione di questi ostaggi in caso di atti di violenza.

La trasmissione dell'ordine di Kesselring ai vari livelli gerarchici è confermata dal ritrovamento di copie di esso, o di direttive emanate da vari comandi che lo riproducono quasi alla lettera. Un cambiamento di atteggiamento era individuato dagli investigatori inglesi nell'agosto 1944, a seguito delle proteste di Mussolini a Kesselring per gli effetti indesiderati di una simile politica, i cui «eccessi spingevano gli Italiani che avevano precedentemente aderito alla causa tedesca a unirsi ai partigiani», e per «la gelosia del Generale comandante in capo del settore Sud-Ovest, come soldato, della reputazione dell'esercito Tedesco»³². Da tener presente quest'ultima motivazione, perché ricorrerà, dopo il processo a Kesselring, nel provvedimento di conversione in ergastolo della pena di morte inflitta al generale. Nuovi ordini furono così emanati da Kesselring: in quello del 21 agosto 1944 deplorava gli eccessi, in quello del 24 settembre ammoniva che non ne avrebbe tollerato ulteriori e in quello dell'8 febbraio 1945, mitigava le rigorose disposizioni della tarda primavera precedente. La risposta alle lamentele di Mussolini fu spedita il 27 dicembre: «era di carattere evasivo, e difendeva l'azione intrapresa, ma prometteva che in breve tempo sarebbe stato emanato un nuovo ordine in materia di rappresaglie»³³.

Il 9 luglio 1945 un ufficiale della British War Crime Section, analizzando la catena di comando e la struttura delle direttive emanate, definiva la linea militare tedesca verso le popolazioni civili italiane «una sistematica politica di sterminio, di saccheggi, di pirateria e di terrorismo», ponendo l'accento proprio sull'aspetto della pianificazione delle operazioni contro i civili, che presupponeva una struttura di «organizzazioni funzionali» e «responsabilità per l'emanazione

degli ordini»³⁴. Gli inglesi, che più degli statunitensi si erano impegnati a investigare su episodi di stragi di civili, avevano concluso le loro indagini con un rapporto generale che l'1 agosto 1945 veniva inviato dal quartier generale alleato al sottosegretario di Stato britannico del War Office, insieme ad annessi e appendici che contenevano i risultati delle investigazioni. Il citato «Report on German Reprisals for Partisan Activity in Italy» già nel titolo stesso metteva in relazione le rappresaglie con l'attività partigiana: sottolineava l'importanza e l'estensione di quest'ultima, collegando il vero e proprio sistema di ordini che è all'origine della fase più intensa di rappresaglie contro i civili alle preoccupazioni tedesche per una simile attività. La conclusione del rapporto era che le «rappresaglie non erano eseguite su ordini dei comandanti di singole formazioni ed unità Tedesche, ma erano esempi di una campagna organizzata, diretta dal Quartier Generale del feldmaresciallo Kesselring»³⁵. Peraltro la suddetta relazione sottolineava la funzione delle formazioni particolarmente addestrate a quei compiti: la Hermann Göring, soprattutto nel giugno-settembre 1944, la i Divisione paracadutisti, la xvi Divisione corazzata granatieri delle SS.

Collegando le stragi alle necessità di ordine militare, il rapporto fornisce un quadro apparentemente lineare della loro motivazione. Tuttavia i problemi interpretativi sono notevoli. Innanzi tutto, solo una minoranza degli episodi di strage fu indagata³⁶. Eccessivi appaiono inoltre l'omologazione del comportamento delle varie unità tedesche e il tentativo di riportare tutto al sistema di ordini emanato dagli Alti Comandi tedeschi: mettere in risalto la similarità dei casi esaminati era un atteggiamento chiaramente funzionale alla politica giudiziaria che in quella fase si pensava di adottare nei confronti dei generali tedeschi. Di conseguenza, da un punto di vista analitico le investigazioni inglesi, pur raggiungendo importanti risultati, soprattutto nell'individuazione del sistema di ordini, possono essere tutt'al più il punto di partenza per un lavoro di ricerca³⁷.

I nostri gruppi hanno quindi operato un censimento di tutti gli episodi di strage: ancora non sono in grado di fornire i dati completi unificati, se non per la Toscana, regione peraltro quanto mai significativa. Alcune considerazioni permettono già di fare un primo passo in avanti, e innanzitutto di confermare l'intensità dei massacri nell'Italia meridionale, in particolare in Campania, già sottolineata da Klinkhammer, che la collegava al fatto che «le tre fasi dell'occupazione si sovrapposero, svolgendosi in tal modo con ulteriore rapidità»³⁸.

In Puglia e in Basilicata la ricerca ha evidenziato le violenze nei confronti dei civili e dei militari - in particolare, soldati sbandati dopo l'8 settembre - compiute dai diversi reparti della Wehrmacht in ritirata tra settembre e ottobre 1943. In un solo caso è ipotizzabile una responsabilità diretta nei massacri di una parte di italiani fascisti, oltre quella dei tedeschi. Si può affermare che a scatenare gli eccidi sia stata la resistenza e l'opposizione delle popolazioni all'occupazione tedesca, particolarmente violenta: un aspetto della resistenza che si potrebbe definire prettamente "civile"³⁹.

In Campania e nel frusinate sono state effettuate ricerche particolareggiate su tutto il territorio, oltre che su Napoli per quel che riguarda l'insurrezione popolare nota con il nome di «quattro giornate». È stato raccolto un elevato numero di testimonianze ed è stato schedato il registro dei morti del Comune di Napoli dal 9 settembre 1943 fino ai primi giorni del 1945, per rilevare le uccisioni determinate da mitragliamenti, cannoneggiamenti ed esecuzioni da parte delle truppe tedesche. I dati ottenuti hanno consentito di costruire sia un quadro nuovo dell'insurrezione napoletana (le morti provocate dai tedeschi sono di molto superiori a quelle finora considerate dagli studiosi), sia di evidenziare il carattere di vera e propria resistenza civile che si oppose alla violenza delle forze tedesche. La maggiore responsabile dei massacri campani fu la Divisione Hermann Göring, un reparto particolarmente ideologizzato che si sarebbe distinto in azioni contro i civili anche in altre parti d'Italia.

Nel caso campano, come è stato detto, le fasi dell'occupazione tedesca, che altrove si dispiegarono nel giro di più mesi o anni, si verificarono contemporaneamente e all'improvviso. Occupazione militare, ritirata strategica con la politica della terra bruciata, linee di fortificazione e difesa, combattimenti con gli alleati, alto livello di concentrazione delle truppe, accelerazione della violenza da parte dei soldati: tutti questi elementi strettamente connessi fra di loro e tutti operanti nel medesimo lasso di tempo produssero effetti letali per la popolazione. Le violenze si sommarono in alcuni casi raggiungendo livelli particolarmente atroci come a Napoli, Acerra, Bellona, Caiazzo, Sparanise, quando si ebbero contemporaneamente rappresaglie, rastrellamenti e deportazioni di uomini, distruzioni dell'abitato, saccheggi. Comunque, si operò su tutto il territorio una politica di occupazione durissima, cui la popolazione rispose con una insospettata e sottovalutata energia, che si dispiegò in particolare nel territorio che sopportò il primo impatto della ritirata tedesca, a ridosso dello sbarco, e che giunse a vere e proprie insurrezioni spontanee, co-

me quelle di Napoli e di Acerra. Le violenze verso i civili si svilupparono in un crescendo, a partire dai saccheggi e dalle razzie di uomini fino a giungere a massacri indiscriminati. Potremmo per ora dividerli in quattro tipi di violenze, che si sommarono nella gran parte dei casi. 11 saccheggio del territorio che si risolse in un vero e proprio conflitto sul cibo e sui beni primari fra le truppe di occupazione e la popolazione locale e che toccò punte altissime di intimidazione da un canto e di disobbedienza dall'altro. Le razzie di uomini che suscitarono una resistenza accanitissima e furono all'origine di episodi di insurrezione e di insubordinazione armata. La distruzione di interi abitati legata all'opera di devastazione tattica contro l'incalzare del nemico ma anche alla ritorsione contro l'atteggiamento ostile e non collaborativo della gente. I veri e propri massacri sistematici di civili⁴⁰.

La documentazione tedesca consente poi di ricostruire le decisioni e le preoccupazioni del comando tedesco e l'opera di distruzione messa in atto prima di abbandonare la città. Il numero complessivo delle vittime in Campania è stato di 1.612, delle quali 513 in stragi (episodi con tre vittime o più), 672 nella sola Napoli (inclusa Ponticelli), 470 in episodi "sparsi". Il numero complessivo delle vittime in provincia di Frosinone è stato di 334, 98 in stragi, 236 in uccisioni sparse. Sono state svolte inchieste approfondite sulle località che sono state teatro delle principali rappresaglie, facendo emergere azioni e comportamenti dei diversi soggetti che agirono in quel particolare momento storico e in quel contesto. È stata acquisita documentazione locale e sono state eseguite registrazioni di testimonianze e riprese video per diverse decine di ore⁴¹.

In Toscana⁴² sono stati censiti 214 episodi: 151 stragi (avvenimenti che coinvolgono 5 o più vittime) e 63 eccidi (da 2 a 4 vittime); il numero complessivo delle vittime censite è stato di 3.774, di cui 2.832 maschi (il 75 per cento), 898 femmine (il 23,8 per cento) e 44 vittime delle quali non è stato possibile accertare il sesso. Per ogni episodio è stata compilata una scheda analitica, che ci permette di andare oltre i dati generali⁴³. Un primo fatto accertato si impone: le azioni compiute per rappresaglia, quindi in risposta a un'azione armata da parte di partigiani o combattenti irregolari o civili, a sommosse e a rivolte, dove il rapporto tra azione e repressione è chiaro e localizzato nello spazio e nel tempo, sono state solo 37 (il 19,3 per cento) rispetto alle 192 azioni commesse dalle truppe tedesche per le quali è stato possibile individuare una tipologia; dato questo di grande significato, perché ridimensiona le tesi difensive dei generali tedeschi e, pur ammettendo che «non si può prescindere dal fatto che le stragi di civili spesso si svol-

sero nel contesto della lotta antipartigiana»⁴⁴, tende a chiamare in ballo altri elementi, collegati a un controllo del territorio che assumeva un carattere apertamente terroristico nei confronti della popolazione. Le stragi commesse in occasione di rastrellamenti di partigiani, di evacuazione forzata di civili, di operazioni volte alla deportazione di uomini per il controllo del territorio, sono state infatti 107 (55,7 per cento), e a esse va attribuito oltre il 60 per cento delle vittime. Se a queste aggiungiamo le stragi gratuite e senza apparente spiegazione, episodi motivati da sentimenti di rancore o vendetta riconducibili a una situazione di difficoltà militare, di diffusa ostilità da parte della popolazione, di opposizione politica (il 5 per cento circa); e le stragi compiute nel corso di quella che abbiamo definito la ritirata aggressiva, che assommano in sé in proporzioni variabili i moventi della vendetta e del controllo del territorio (18 per cento); abbiamo che circa l'80 per cento degli episodi e delle vittime non possono essere ricondotti a "rappresaglie" nel senso in cui il termine viene inteso nel diritto di guerra.

Se prendiamo in esame il numero e le condizioni delle vittime, questa considerazione si rafforza: solo il 44,6 per cento delle 3.774 vittime censite erano adulti in età per essere adibiti al servizio militare o ai lavori coatti, per il resto si trattava di donne, bambini e anziani; peraltro del 12,6 per cento delle vittime non siamo in grado di precisare l'età. Nel 60,7 per cento dei casi (130 episodi) si è trattato di uccisioni di soli uomini; in 84 casi (39,3 per cento) gli omicidi sono stati indiscriminati e hanno interessato anche donne, anziani, bambini. In questi episodi, nei quali sono rimasti coinvolti soprattutto reparti della Hermann Göring e della xvi Divisione corazzata granatieri delle SS, registriamo anche il più alto numero di morti: il 61,9 per cento delle vittime sono state uccise nel corso di queste azioni con più netto carattere terroristico o punitivo nei confronti della popolazione.

Un particolare rilievo assume infine il dato delle stragi la cui responsabilità appare esclusiva di reparti italiani della Repubblica sociale: una percentuale abbastanza elevata (il 10,3 per cento), che richiama una realtà di solito trascurata (si tratta per lo più di una violenza politicamente diretta verso i renitenti alla leva e i dissidenti). Un'"autonomia" fascista nello stragismo emerge con ancora più evidenza dai lavori del gruppo emiliano-romagnolo⁴⁵, dai quali emerge una maggiore "politizzazione" delle uccisioni fasciste, che spesso assumono il sapore abbastanza esplicito della "vendetta": viene costituito un consistente gruppo di ostaggi, rastrellati, politici, genitori e parenti di "desertori", tenuti a disposizione per rappresaglie⁴⁶.

l'elaborazione di memorie comunitarie Ogni comunità colpita da una strage vive la tragedia che l'ha attraversata come un qualcosa di assolutamente unico, non confrontabile con episodi analoghi. Dal punto di vista della memoria che i massacri hanno sedimentato nelle comunità che ne sono state investite, si evidenzia perciò una grande varietà di reazioni: per esempio, chiamare in causa i partigiani come corresponsabili del massacro, e accusarli di avere attirato con le loro azioni, o con la semplice presenza, il potenziale di violenza dei tedeschi, autori materiali del massacro. Addossare la responsabilità della tragedia ai partigiani ha consentito in molti casi di individuare un capro espiatorio, un referente locale, chiaramente individuabile, che permettesse alle vittime di restituire un qualche senso agli avvenimenti, iscrivendoli in un ordine di spiegazione comprensibile. A volte la tragedia ha voluto colpevoli soprattutto i fascisti locali, altre ha cercato diversi capri espiatori senza una precisa caratterizzazione ideologica, oppure ha elevato il massacro a sacrificio consapevole per la costruzione dell'Italia democratica e antifascista. In certi casi poi si è arrivati a cancellare le vicende dalla memoria collettiva.

In Puglia è emersa appena la debole memoria pubblica di quegli eventi che, negli anni della transizione dal fascismo alla repubblica, e per tutti gli anni Cinquanta, sono stati sottoposti a un forte isolamento nel dibattito politico-culturale e a un'emarginazione anche sul piano della ricerca storiografica.

I Per quanto riguarda la Campania, Gabriella Gribaudi ha sottolineato come la memoria di coloro che furono coinvolti da questi eventi sia tuttora vivissima, ma si scontri con quella ufficiale, retorica o svalutante: la «capacità di "resistere" con le proprie strutture di solidarietà, con un set di valori capace di mostrarsi inalterato dopo anni di propaganda totalitaria», non rientrava nella «rappresentazione della Resistenza armata vittoriosa», diventata «una delle icone sacre del mito fondativo dello Stato democratico sorto nel dopoguerra». In tal modo l'esperienza del Mezzogiorno, dove la lotta non si era manifestata nei termini in cui il modello ideale la dipingeva, è stata emarginata, con il risultato di appiattare nella categoria della *jacquerie* il primo esempio di insurrezione cittadina contro i tedeschi (quella napoletana), fino al punto di sottostimarne il numero delle vittime e spesso di occultare l'esistenza dei massacri nazisti, che pure è ancora viva nei testimoni, anche se per lo più ridotta a memoria individuale o familiare, pronta a riemergere qualora ci fosse qualcuno disposto a raccoglierla.

In altre zone d'Italia è stato problematizzato il rapporto fra partigiani e popolazione civile: l'emergere di memorie antipartigiane in molte comunità colpite dalle stragi ha messo in discussione «il mito dell'adesione incondizionata delle popolazioni alle azioni delle bande partigiane», portando «alla luce sentimenti ed esperienze opposte alla retorica nazionale, mai sopite contraddizioni con i miti proposti dai partiti politici nazionali, affrontando nel contempo il tema cruciale della violenza in guerra e della responsabilità»⁴⁷.

Per la Toscana, Giovanni Contini, riprendendo e approfondendo suoi precedenti studi, sottolinea quanto frequente sia la memoria "divisa", anche se non assume «un carattere di aperta e pubblica denuncia, come nel caso di Civitella». Contini individua «due modelli di memoria relativamente omogenei, che separano le località di strage collocate al di sotto della Linea gotica da quelle che si trovano a nord di essa». Nelle prime, dove la vera e propria lotta di resistenza dura solo pochi mesi, questa viene percepita come «qualcosa di molto "esterno"», e la rapida fine della guerra accentua la differenza fra chi ritorna finalmente alla vita normale, sia pure in condizioni di ricostruzione faticosa, e chi, avendo subito un lutto drammatico, avverte con maggior forza la particolarità della propria situazione, ed è portato perciò a reagire accusando i partigiani:

Di conseguenza in questa area, che copre la gran parte del territorio toscano, troviamo più frequentemente una memoria simile a quella di Civitella: il paese dei superstiti si contrappone ai partigiani, li accusa più o meno duramente di essere i principali responsabili del massacro, che hanno provocato senza poi intervenire per bloccare la strage. Si tratta di un'opinione largamente condivisa dalla comunità ma non connotata politicamente come opinione di destra: infatti questa contrapposizione non è con la Resistenza, ma con i partigiani di casa propria; questi ultimi vengono considerati dei "falsi partigiani", che non hanno nulla a che vedere con i partigiani "veri", quelli che hanno combattuto nel Nord. Nei paesi collocati a nord della Gotica, e nella fattispecie nell'antica provincia di Apuania, oggi di Massa-Carrara, la ricerca evidenzia un modello di memoria collettiva meno stereotipato; anche dove le stragi ci sono state, e anche dove il rapporto causa-effetto tra azione partigiana e massacro tedesco è assolutamente evidente, come nel caso di Bardine San Terenzo, si osserva una polemica molto dura, che però non contrappone semplicemente la comunità ai partigiani. I superstiti criticano infatti duramente alcune formazioni, ma spesso anche loro sono stati partigiani, prima o dopo le stragi; quindi non polemizzano con tutta la Resistenza ma solo con alcune formazioni, alcuni capi partigiani. È come se, in provincia di Apuania, la spaccatura traversasse il mondo partigiano, invece di contrapporre le comunità dei sopravvissuti e la resistenza locale⁴⁸.

In Emilia e Romagna, invece, casi di stragi in cui l'accusa sia stata riversata sui partigiani sono praticamente assenti, o sono stati costruiti politicamente *a posteriori*, con una contrapposizione che non trovava tracce effettive tra le popolazioni coinvolte. Il fatto che i primi eccidi del marzo 1944 siano avvenuti là dove si sono costituiti gruppi di "resistenti" o disertori "locali" ha fatto sì che la contrapposizione montagna/pianura o locali/forestieri sia stata praticamente assente o largamente minoritaria. Né va dimenticata la più lunga durata della resistenza al di sopra degli Appennini, con un maggior tempo per consolidare il "consenso" attorno a essa, che ha dato origine nel secondo dopoguerra al mito della regione "rossa" saldatasi nella lotta di liberazione e antifascista⁴⁹.

Tuttavia le memorie private non comprese in quella ufficiale della resistenza della Campania e le memorie divise presenti in Toscana segnalano un importante problema di interpretazione storiografica: non tutte le rievocazioni sono convergenti e trovano spazio in quella narrazione egemonica che della Resistenza ha sottolineato esclusivamente il carattere di epopea popolare e di momento fondativo della "nuova" identità nazionale. Sulla memoria della Resistenza, del resto, si sono sempre combattute battaglie che hanno riguardato la comunità nazionale nel suo complesso⁵⁰, e credo si possa affermare che l'interpretazione storica sia stata spesso, se non completamente subalterna, almeno consapevolmente funzionale alla lotta politica. La Resistenza rappresenta, così, un classico esempio di "uso pubblico della storia", nel quale il discorso storiografico è finalizzato ad altri ordini di discorso, politico-istituzionale o ideologico-partitico⁵¹.

Il tema dell'unità resistenziale, impostosi come raffigurazione dominante a partire dal disgelo costituzionale, ha sostenuto quel paradigma antifascista che «ha rappresentato la forma storica assunta dal problema nazionale dopo il crollo dello Stato liberale e monarchico e la fine dell'"occupazione" dello Stato da parte dei fascisti»⁵². D'altro canto, le memorie divise non sono certo un'esclusiva italiana: la Seconda guerra mondiale è stata vissuta in Europa come una guerra civile⁵³ che ha attraversato tutto il continente, per l'intreccio fra conflitti geopolitici tradizionali e lo scontro fra ideologie, modelli politici e di civiltà alternativi. Se l'adesione al fascismo e al nazismo ha coinvolto, in misura più o meno ampia, tutti gli stati europei, ha soprattutto contribuito a segmentare le memorie nazionali dopo la fine delle ostilità. Remo Bodei aveva già rilevato qualche anno fa, usando per primo l'aggettivazione, che è la memoria europea a essere «da un lato intrecciata con varie forme di rimozione e di oblio, dall'altro divisa e conflittuale»⁵⁴.

Ciò ha portato, nel secondo dopoguerra, all'elaborazione, da parte di tutti gli stati europei, di politiche della memoria, ognuna nutrita di rimozioni, oblii, parzialità⁵⁵. Bisogna dunque assumere le memorie divise come una caratteristica dell'Europa postbellica, identificando i tratti distintivi del caso italiano. Non si tratta di vagheggiare un unanimità delle memorie, né di portare acqua a operazioni politiche cosiddette di riconciliazione nazionale: sono, queste, operazioni politiche sulle quali si possono legittimamente avere opinioni differenti, ma che attengono fondamentalmente a un altro ordine di problemi da quelli qui trattati, a finalità estranee alla logica della ricerca storica. L'argomento è di grande attualità oggi in Italia, paese nel quale è all'ordine del giorno la questione dell'identità nazionale, apertamente messa in discussione da non marginali movimenti politici e forze sociali; e richiamata quotidianamente dal Presidente della Repubblica in una pedagogia nazionale che si nutre, come è ovvio, di costanti riferimenti a un passato non più recente, ma continuamente riproposto come fondamento di identità, in contrapposizione anche a interpretazioni storiografiche.

La ricostruzione storica di un conflitto di memorie ha a che vedere invece con un'operazione prettamente storiografica, anche se certo la natura dell'oggetto da analizzare provoca, più che per altri casi di studio, un potenziale alto grado di coinvolgimento dello storico in processi di costruzione identitaria: la memoria si plasma in continuazione come prodotto di un processo negoziale fra gruppi ed entità diverse, nel quale lo studioso è continuamente invitato, e tentato, a entrare come soggetto attivo. Colui che analizza la memoria collettiva ha oggi il dovere di portare alla luce non tanto la memoria egemonica (quella che sostiene la versione comunemente accettata dei fatti), quanto quella vera e propria battaglia per la memoria che è sempre in atto nei processi di definizione di identità collettive. Si tratta di ripartire dal carattere intrinsecamente conflittuale delle costruzioni sociali e dalla consapevolezza della pluralità delle identità, senza sentirsi obbligati a privilegiarne alcune a scapito di altre.

Parlando di memorie, ci riferiamo a punti di intersezione fra il politico e il sociale, fra il vissuto e la sistemazione che di questo viene fatto in narrazioni posteriori coerenti: a contare non è tanto la constatazione della presenza di memorie diverse, quanto la valutazione dell'intensità del conflitto che sulla rievocazione del passato si combatte; la posta in gioco è l'attribuzione di quel capitale sociale rappresentato da un «passato [...] attivamente trasmesso alla gene-

razione presente [...] accettato come dotato di senso»⁵⁶, e la riuscita o meno di strategie di ricomposizione. In Italia, più che altrove, il tema della segmentazione delle memorie ha accompagnato e condizionato la costruzione della democrazia, perché l'esperienza del fascismo è stata devastante e ha coinvolto nella crisi del regime l'intera società.

In altre parole, indagando il tema della memoria divisa e della sua a volte virulenta caratterizzazione antipartigiana, non si tratta di fare un "processo" alla Resistenza, né di sostituire il punto di vista dei combattenti con quello di chi, anche perché colpito negli affetti più cari, addebita a questi il pesante prezzo personale che si è trovato a pagare. Si tratta piuttosto di analizzare quanto la voglia di pace di gran parte delle popolazioni italiane le portasse ad avvertire la presenza dei partigiani come potenzialmente minacciosa - al di là del fatto che i partigiani si rendessero autori di azioni imprudenti o sconsiderate, com'è avvenuto in alcuni episodi⁵⁷. Se spostiamo l'attenzione dai combattenti alle popolazioni, la questione è di verificare quanto l'etica della convinzione che alimentava la lotta partigiana potesse essere sostenuta da civili che puntavano più che altro alla sopravvivenza, e di sottoporre ad analisi critica il tema del sostegno popolare alla resistenza armata. Il problema da approfondire è cioè quanto memorie divise, allargandosi da comunità locali all'intero corpo della nazione, siano state una componente che ha pesato nei processi di ideazione, costruzione e modellamento della democrazia italiana negli ultimi cinquant'anni. La memoria è un fattore storico a pieno titolo, e sottolinearne la varietà nei confronti della Resistenza porta alla necessità di riformulare un giudizio storiografico generale, che sia in grado di ricomporre la pluralità delle memorie comunitarie - locali ma anche della comunità nazionale - in un quadro unico, capace di spiegare alcune caratteristiche della storia successiva.

Si affronta così il tema del significato nazionale della Resistenza, della sua scarsa capacità di rappresentare, all'indomani della guerra, un elemento di forte unione per la maggior parte degli italiani, in grado di incarnare un *ethos* collettivo da questi condiviso. Manca in Italia un museo nazionale della Resistenza⁵⁸, ed è evidente una sfasatura tra «uso istituzionale della memoria e la memoria stessa sedimentata [...] nella mentalità collettiva o meglio tra gli usi storicamente e politicamente differenziati e le molte memorie della resistenza presenti nella società italiana». Se il 25 aprile commemora gli italiani che hanno combattuto,

questo purtroppo non annulla le "altre" memorie: di chi ricorda di aver combattuto contro la resistenza e il movimento partigiano [...]; di chi, proclamandosi e sentendosi "apolitico", ha tentato di "sopravvivere" barcamenandosi tra partigiani e fascisti; di chi ricorda non "la" Resistenza ma la "sua", a volte parzialissima, resistenza e di chi, infine, non vuole ricordare e non vuole che si ricordi. Dunque, memorie diverse che tendono a solidificarsi e ad autovalorarsi⁵⁹.

In un paese storicamente caratterizzato da una «pluralità di storie e di memorie in un processo di unificazione segnato dal permanere delle differenze», la Resistenza ha rappresentato costantemente per gli italiani, al di là delle celebrazioni ufficiali, più un elemento di divisione che di unificazione: come ci ricorda Isnenghi, «l'analisi di questo mezzo secolo ci restituisce intimamente irconciliabili le rappresentazioni di eventi e personaggi decisivi»⁶⁰. Il tema delle memorie divise rimanda perciò in ultima analisi a quello della difficile ricostruzione di un'identità nazionale nel dopoguerra.

processare i criminali di guerra Una parte consistente della documentazione raccolta dai nostri gruppi di ricerca riguarda il tema della punizione dei crimini di guerra commessi in Italia⁶¹, che evidentemente s'intreccia con quello più generale della punizione dei responsabili del regime nazista⁶². In Italia, con decreto ministeriale del 26 febbraio 1945, veniva costituita dal governo Bonomi una «Commissione Centrale per l'accertamento delle atrocità commesse dai tedeschi e dai fascisti dopo il 25 luglio 1943», presieduta dal liberale Aldobrando Medici-Tornaquinci, sottosegretario di Stato del ministero dell'Italia Occupata (il ministro era Mauro Scoccimarro). La commissione⁶³ entrò in rapporto con gli Alleati, in particolare con gli americani, e nel maggio 1945, a seguito di un incontro del giudice Piero Beretta, segretario della commissione, con il generale Richmond, Judge Advocate dell'esercito statunitense, e con il colonnello Passingham, responsabile britannico delle investigazioni, fu stabilita una linea di condotta: la commissione sarebbe stata integrata con vari membri; in ogni provincia ne sarebbe stata istituita una locale di tre elementi, tra cui un giudice del tribunale e un rappresentante della prefettura; sia la commissione centrale che quelle provinciali si sarebbero occupate delle investigazioni, restando invece in pregiudicato chi dovesse processare le persone incriminate; la commissione avrebbe preso visione

dei risultati delle investigazioni già svolte dagli Alleati, ma non le sarebbero state concesse persone in stato di arresto presso gli Alleati⁶⁴.

Un appunto del 19 giugno 1945, preparato per il generale Richmond, riassume i termini della questione: gli italiani avrebbero assunto piena responsabilità delle investigazioni, e in tal senso sarebbero stati loro comunicati i risultati delle investigazioni alleate, dato che la maggior parte dei crimini di guerra in Italia erano stati commessi a danno di nostri connazionali da parte di tedeschi e italiani loro alleati; i crimini commessi da tedeschi e italiani a danno di militari britannici o statunitensi sarebbero stati perseguiti dai rispettivi tribunali militari. La risposta lascia inoltre trapelare una certa prudenza: pur riconoscendo che «il processo contro i responsabili di simili offese è di interesse primario per le autorità italiane», si ribadiva che la cooperazione si fermava unicamente alla fase delle investigazioni e che l'eventuale consegna agli italiani di persone tenute in custodia dalle forze armate alleate non era automatica, ma doveva essere di volta in volta autorizzata dal segretario della Commissione crimini⁶⁵. Evidentemente, vi era una riserva politica a conferire piena responsabilità a un governo, come quello italiano, che rappresentava pur sempre un paese sconfitto: come vedremo, queste preoccupazioni influiranno sulla successiva politica giudiziaria degli Alleati. Stando a questa documentazione, è presumibile che le autorità italiane abbiano cominciato a ricevere già dalla fine del 1945 informazioni sulle indagini alleate relative agli episodi di stragi.

Tuttavia solo poche settimane dopo, nell'agosto 1945, le linee di fondo della politica alleata nei confronti dei crimini di guerra commessi in Italia vengono precisate e parzialmente modificate rispetto alle precedenti decisioni, dopo la stesura da parte inglese del «Report on German Reprisals for Partisan Activity in Italy», al quale ho fatto riferimento sopra. Secondo gli estensori del rapporto, non vi era alcuna legittimità «per la cattura a caso di uomini innocenti e per la loro uccisione indiscriminata, né per l'incendio di villaggi nel tentativo di terrorizzare la popolazione e sottometterla». Infine «l'uccisione di anziani, donne e bambini e l'atroce crudeltà con la quale veniva condotta era completamente indifendibile»⁶⁶. Il rapporto si concludeva con la proposta di celebrare due principali processi. Il primo relativo al caso delle Fosse Ardeatine - senz'altro il più eclatante fra quelli indagati -, per il quale sarebbero dovuti comparire sul banco degli accusati: il feldmaresciallo Kesselring; il generale von Mackensen, già co-

mandante della xiv Armata, e forse il colonnello Hauser, capo del suo staff; il generale Mältzer, comandante della piazza di Roma, e forse il maggiore Boehm, del suo staff; il generale delle SS Harster, comandante della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza in Italia, che aveva discusso della selezione delle vittime con Kappler; il generale Wolff, comandante supremo delle SS e della polizia in Italia; e Kappler, responsabile materiale della rappresaglia. Il secondo processo avrebbe dovuto vedere sul banco degli imputati comandanti di armata, di corpo di armata e di divisione, «per avere partecipato all'organizzazione su grande scala delle rappresaglie fra la metà di giugno e la fine di settembre 1944». Seguiva un elenco di nove alti ufficiali - fra cui nuovamente Kesselring e Wolff - dei quali sei già imprigionati dagli Alleati. Entrambi i processi sarebbero dovuti essere portati avanti da corti militari britanniche che, per comune decisione degli Alleati, avrebbero dovuto occuparsi dei crimini commessi dai tedeschi contro la popolazione civile italiana⁶⁷; di competenza inglese erano pure i casi su cui non si era raggiunto ancora un preciso orientamento, e che riguardavano gli ufficiali di Stato maggiore delle formazioni indicate come le principali responsabili dei massacri. Agli italiani veniva lasciata la responsabilità di processare i gradi più bassi.

Il motivo per il quale non si riteneva il governo italiano in grado di condurre in porto questi due procedimenti era accennato all'inizio delle raccomandazioni per l'Italia, là dove si evidenziava che

si può ritenere che questi processi siano di competenza del Governo Italiano; ma il Governo non ha l'organizzazione o l'energia per portare avanti processi così complessi, e ci sarebbe ragione per temere che, ove la questione della responsabilità fosse effettivamente difficile da provare dal punto di vista legale, gli accusati potrebbero non ricevere un giudizio imparziale da parte degli Italiani. Se questi ufficiali di alto grado dell'esercito Tedesco devono essere rapidamente sottoposti a un giudizio imparziale, questo non può che essere condotto da parte di tribunali britannici, e la questione è una di quelle delle quali dovremmo interessarci in prima persona, dal momento che abbiamo avuto un ruolo di rilievo nell'incoraggiare proprio la Guerra partigiana che ha portato alle rappresaglie⁶⁸.

In realtà la questione era politica e presentava sfaccettature diverse: da altra documentazione, appare evidente la volontà di non mettere in imbarazzo gli italiani. Se infatti si fosse accettato di consegnare loro i maggiori responsabili tedeschi degli eccidi commessi nel nostro paese, si sarebbero dovute accettare an-

che da altri paesi le richieste di estradizione di italiani ricercati per crimini di guerra, che avrebbero potuto avere «un effetto di disturbo sul morale, la fiducia e la cooperazione dell'Esercito Italiano». Le richieste di italiani sospettati di crimini di guerra, provenienti dalle autorità investigative internazionali e trasmesse alla Commissione militare alleata presso l'esercito italiano, per essere poi vagliate dal ministero della Guerra italiano, riguardavano

parecchi generali italiani ed ufficiali superiori che sono ben noti per aver cooperato con grande convinzione e combattuto con gli Eserciti Alleati in Italia dal settembre 1943, che sono ancora impegnati con noi nel riorganizzare l'Esercito Italiano come richiesto dal Comando Supremo Unificato Alleato, e dai cui servizi dipende il successo della futura cooperazione⁶⁹.

Nella primavera del 1946, mentre è in corso il processo di Norimberga, si comincia a preparare anche il grande processo ai generali tedeschi da celebrare in Italia: dalla corrispondenza fra il quartier generale e il sottosegretario alla guerra a Londra, e fra l'ufficio del Judge Advocate General presso il Quartier Generale del Mediterraneo di Londra e l'analogo ufficio a Londra, risulta che il procedimento giudiziario era in corso di preparazione. Due lettere, del 9 e 15 aprile 1946⁷⁰, ci informano non solo dei dati "tecnici" - si prevedeva la presenza di almeno cinquanta difensori e si auspicava la possibilità di utilizzare il sistema fonico di traduzione simultanea in uso a Norimberga -, ma soprattutto delle riflessioni politiche che avevano convinto della necessità di celebrare il processo. Si confidava nell'effetto positivo che un simile evento avrebbe avuto sull'opinione pubblica italiana, e si sperava quindi che il governo italiano trovasse una sede adeguata, Roma, Milano o altra città. D'altro canto, nel secondo documento, vengono espresse perplessità in merito alla decisione di lasciare agli italiani la punizione dei responsabili dei singoli episodi, riservando agli Alleati solo il processo agli ufficiali di alto rango responsabili degli ordini in base ai quali avevano avuto luogo i singoli episodi di rappresaglia. Apprendiamo così che «finora i risultati delle inchieste del nostro Sib non sono mai stati comunicati alle autorità italiane»; e se da un lato si sottolineava come le autorità italiane e la popolazione in numerose zone si aspettassero che i responsabili materiali dei vari massacri non restassero impuniti, dall'altro si evidenziava come «al momento [...] una grande percentuale della popolazione italiana è ostile a simili

processi per crimini di guerra, dal momento che coinvolgono connazionali». Era ben chiaro insomma che se da un lato l'Italia aveva subito una serie di violenze da parte dell'esercito tedesco dopo che quest'ultimo si era trasformato da esercito alleato in esercito di occupazione, dall'altro gli italiani erano stati essi stessi autori di episodi di violenza verso civili commessi prima dell'8 settembre.

La conclusione era quindi l'invito a proseguire in base alla linea decisa: portare avanti il processo ai generali tedeschi, che di sicuro richiedeva parecchi mesi ancora per la preparazione e la celebrazione. Ciò avrebbe avuto un forte effetto sul "morale italiano", e si sarebbe così potuto affidare con maggiore sicurezza alle autorità del nostro paese le azioni legali nei confronti dei responsabili dei singoli episodi. In questa fase, la decisione di non spingere subito in direzione della celebrazione di queste ultime sembra ancora motivata dalla volontà di garantirne un effettivo svolgimento, contro il pericolo di insabbiamento da parte delle autorità italiane, che evidentemente erano frenate nella loro esigenza di giustizia dalla volontà di difendere i nostri connazionali, a loro volta ricercati per crimini di guerra.

Quale l'atteggiamento del governo italiano in merito a queste vicende? La documentazione è scarsa, ma un appunto della Direzione generale affari politici del ministero degli Esteri, datato 6 giugno 1946⁷¹ (il ministero era retto da De Gasperi *ad interim*), sottolinea come «l'eccezione relativa agli ufficiali superiori germanici» non fosse prevista dalla dichiarazione di Mosca: in una fase delicata in cui il trattato di pace non era ancora stato firmato, l'Italia comprendeva che una simile scelta rappresentava una manifestazione di sfiducia nelle proprie istituzioni, e ribadiva la propria volontà di perseguire i generali colpevoli, anche se si dimostrava disponibile a una deroga ai principi «solenneamente enunciati nella dichiarazione di Mosca», che poteva consistere nell'istituzione di una corte mista italobritannica: era evidente che, se gli Alleati avessero escluso gli italiani dalla gestione di un importante processo per crimini di guerra commessi nel nostro paese, avrebbero evidenziato una riluttanza politica a riconoscere ai nuovi governanti una piena legittimazione democratica. Un fatto del genere, nell'imminenza della conferenza di pace, che si sarebbe aperta di lì a poco a Parigi, suonava come un presagio delle dure clausole che sarebbero state imposte all'Italia nonostante la condizione di cobelligerante, riconosciuta dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio

nell'ottobre del 1943. Era quindi un passo quasi obbligato che gli italiani avanzassero la richiesta di un coinvolgimento attivo nel grande processo ai generali tedeschi, cosa che fecero trasformando l'appunto in un memorandum per la commissione alleata, datato 13 giugno 1946⁷².

Malgrado tutto, le richieste italiane di partecipazione rimasero inascoltate, e gli Alleati portarono avanti la linea decisa nell'estate del 1945, anche se con una variante: si decise di celebrare il processo per le Fosse Ardeatine separatamente da quello a Kesselring. Per quella strage furono processati da un tribunale militare di guerra inglese, a Roma, i generali von Mackensen, comandante della xiv Armata, e Mältzer, comandante della piazza militare di Roma. Essi furono condannati a morte il 20 novembre 1946. Alla fine dell'anno le autorità militari statunitensi trasmisero al governo italiano tutti i fascicoli delle indagini effettuate dai giudici militari del proprio paese relativamente ai crimini di guerra. Nei fascicoli presenti nell'archivio di Washington si trova una sorta di formula standard, concernente l'indicazione della chiusura amministrativa del fascicolo e della trasmissione al governo italiano, con la motivazione che le vittime sono tutte di nazionalità italiana. Nella maggior parte dei casi, si tratta di trasmissioni che avvengono il 5 o il 10 dicembre 1946, a riprova di una decisione generale, chiaramente politica. Contemporaneamente, si ribadì la disponibilità a consegnare al governo italiano i tedeschi accusati di crimini di guerra, anche se al di fuori dei normali canali diplomatici, con una consegna diretta alle autorità italiane da parte delle autorità militari britanniche: un'altra evidente manifestazione di minorità politica delle prime.

Tuttavia qualcosa stava cambiando nella linea di condotta decisa dagli Alleati un anno e mezzo prima: la nostra documentazione, di natura prevalentemente militare, offre a tal riguardo solo gli echi di un dibattito che dovette intercorrere in primo luogo fra le più alte autorità politiche di Gran Bretagna e Stati Uniti. È significativo comunque che la decisione presa nell'estate del 1945 di effettuare due processi, uno per le Fosse Ardeatine e l'altro ai generali tedeschi, fosse stata già in qualche misura resa inattuabile estrapolando la figura di Kesselring dal primo e processando solo lui per il sistema di ordini che aveva reso possibile la catena di stragi della tarda primavera e dell'estate del 1944. Indubbiamente processare Kesselring, il feldmaresciallo comandante in capo per il fronte Sud-Ovest, aveva un ruolo simbolico essenziale, ma l'impatto sarebbe sta-

to comunque sempre minore rispetto a un grande processo che avesse visto sul banco degli imputati una decina o più di alti ufficiali tedeschi. Non sappiamo se questa decisione rappresentasse già una rinuncia a un processo che coinvolgesse anche gli altri generali tedeschi⁷³: è certo comunque che il processo a Kesselring rappresentò una svolta nella politica giudiziaria alleata.

il diritto internazionale e la guerra È indubbio che un processo unico ai generali tedeschi, accusati di avere elaborato e trasmesso, ai vari livelli, un sistema di ordini che legittimava i massacri di popolazione civile, rappresentasse un'innovazione rispetto all'elaborazione giuridica sui crimini, che probabilmente andava oltre le intenzioni degli Alleati. Se un personaggio come Walter Reder poteva rivendicare di avere combattuto «secondo le leggi internazionali di guerra», e sostenere che i partigiani, considerati franchi tiratori, si fossero posti al di fuori di ogni diritto internazionale di guerra, non lo faceva solo per la disperazione di chi si vedeva individuato come uno dei pochi ufficiali chiamati effettivamente a rispondere dei propri crimini. Il diritto internazionale di guerra forniva parecchi appigli alle argomentazioni di Reder in merito alle rappresaglie e gli consentiva, non senza una qualche logica, di accusare esplicitamente gli Alleati di un uso politico e non equanime del diritto internazionale, e di piegarlo alle proprie esigenze «secondo piace a qualcuno, o secondo quanto le momentanee situazioni politiche interne ed esterne dispongono». A sostegno della propria argomentazione, Reder non faceva soltanto riferimento ai bombardamenti terroristici sulla Germania: «una colpa collettiva non esiste nelle azioni militari, altrimenti anche il Comando alleato avrebbe dovuto essere portato in giudizio quale responsabile del grande attacco aereo del febbraio 1945 su Dresda, a causa della caccia all'uomo eseguita dai cacciatori aerei sulla popolazione civile contro ogni uomo di diritto. Anche per ciò uguali diritti per tutti!!!». Entrando più specificamente sui temi che lo interessavano in quanto imputato, egli citava il processo ai generali tedeschi del Sud-Est, Lothar Rendulic, Wilhelm List e altri, celebrato a Norimberga da un tribunale militare americano dalla fine del 1947 al febbraio 1948⁷⁴. Nel corso del processo i partigiani di Tito erano stati considerati, proprio da parte degli ex alleati, franchi tiratori, e in quanto tali - commentava Reder - «messi fuori dal diritto di protezione delle convenzioni internazionali di guerra», ammettendo così, im-

plicitamente, la legittimità da parte delle truppe che li combattevano dell'«l'impiego di misure di rappresaglia come fucilazione di ostaggi» (secondo un'interpretazione delle norme di diritto internazionale diffusa soprattutto fra i giuristi tedeschi, come vedremo, ma ammessa anche da giuristi di altre nazionalità).

Inoltre, anche gli Alleati erano ricorsi alla pratica delle rappresaglie, se non altro come minaccia: Reder, nel suo nominato memoriale «La guerra partigiana», menzionava la disposizione emanata il 30 novembre 1944 dal generale Ledere dopo la presa di Strasburgo: «Per ogni soldato francese che verrà ucciso a Strasburgo verranno giustiziati 5 ostaggi tedeschi»; disposizione approvata esplicitamente dal generale Eisenhower con un comunicato del primo dicembre successivo:

Il corpo di spedizione alleato agisce secondo la convenzione di guerra del 1928, il cui art. 2 dice che è proibita qualunque rappresaglia contro prigionieri di guerra. Per contro, sulla base delle leggi militari, è ammessa la tenuta di ostaggi, affinché gli abitanti dei territori occupati osservino gli ordini del potere militare. Tali ostaggi possono essere tradotti in giudizio e condannati a morte. In particolari circostanze specialmente nel caso di franchi tiratori civili si può, senza contravvenire alla Convenzione di Ginevra, ammettere l'applicazione delle punizioni minacciate dal gen. Ledere, però non contro prigionieri di guerra⁷⁵.

La conclusione di Reder era che i partigiani, come franchi tiratori, si erano posti al di fuori delle disposizioni internazionali che regolavano il diritto di guerra, ed essi stessi, le loro imboscate, l'aiuto loro prestato dai civili, rappresentavano violazioni di quel diritto. Dunque, ne era ammessa la repressione tramite misure di rappresaglia, cioè la fucilazione di ostaggi e la distruzione dei beni di qualunque specie del nemico. Inoltre, se la situazione militare lo avesse richiesto, le operazioni avrebbero dovuto essere condotte senza riguardi alla sicurezza dei civili.

Il punto che voglio qui sottolineare non è la ricostruzione deformata del maggiore delle SS delle vicende storiche che lo avevano visto protagonista: Reder poteva giustificare il proprio operato, alla luce di simili argomentazioni, solo facendo passare come operazioni militati e di rappresaglia quelli che in realtà erano stati massacri indiscriminati, non previsti e ammessi da nessuna regola del diritto di guerra; inoltre, come vedremo, anche quei giuristi tedeschi che ritenevano le rappresaglie compatibili con il diritto di guerra, sostenevano che comun-

que avrebbero dovuto essere regolamentate e rispondere a procedure standardizzate. Mi interessa invece sottolineare le effettive contraddizioni del diritto internazionale e del comportamento degli Alleati in merito al tema, evidenziate dalle argomentazioni del maggiore tedesco. Che gli Alleati avessero considerato i crimini di guerra prerogativa solo degli sconfitti tedeschi e giapponesi, risponde a verità; così come è evidente il sospetto che la presenza delle truppe irregolari suscitava presso gli Alti Comandi alleati: l'attività partigiana era stata tollerata, anzi incoraggiata, al momento della guerra, quando rappresentava un elemento di indubbio ostacolo alle operazioni militari tedesche, ma subito dopo la fine del conflitto riemerse la diffidenza nei confronti di questi combattenti irregolari.

Le contraddizioni del diritto internazionale, niente affatto uniforme ed esplicito nel vietare rappresaglie e uccisioni di ostaggi, erano reali. Come ha recentemente ricordato Steffen Prauser⁷⁶, le Convenzioni dell'Aia del 1899 e 1907, dimostratesi del tutto inadatte a regolamentare le prassi della guerra globale del Novecento, furono aggiornate nel periodo fra le due guerre con quattro convenzioni ulteriori, che però cambiarono ben poco, se non per una maggior tutela dei prigionieri di guerra (Convenzione di Ginevra del 1929). Il preteso "diritto" alla rappresaglia si basava su un'interpretazione estensiva dell'articolo 43 della Convenzione dell'Aia del 1907, che richiedeva all'occupante di ristabilire e mantenere l'ordine pubblico. Tale articolo veniva richiamato, soprattutto dal diritto militare tedesco, per giustificare la rappresaglia (esplicitamente vietata dagli articoli 46 e 50 della stessa Convenzione dell'Aia), in base a una presunta lacuna del diritto su tale punto, che sarebbe stata colmata dal diritto consuetudinario: a riprova di ciò si evidenziava l'ampio ricorso alla rappresaglia, da ogni parte, nel corso della Prima guerra mondiale.

Tale interpretazione, diffusa fra i giuristi tedeschi, era stata fatta propria dal manuale di diritto di guerra scritto nel 1942 dal giurista Waltzog, incaricato degli affari di diritto internazionale della sezione giuridica del Comando supremo tedesco; manuale utilizzato tra l'altro anche dal gruppo di armate C di Kesselring⁷⁷. Essa veniva del resto condivisa anche da alcuni manuali inglesi, americani e italiani⁷⁸, e accettata nelle sentenze dei tribunali europei che, con qualche eccezione, consideravano la rappresaglia lecita, sia pure ad alcune condizioni, in teoria ammesse anche dai tedeschi: la notificazione, la proporzionalità e un ordine proveniente almeno da un comandante di divisione.

Lo stesso «Report on German Reprisals for Partisan Activity in Italy» distinguere fra l'uccisione di partigiani in battaglia o la loro esecuzione dopo la cattura, l'esecuzione di uomini innocenti e la distruzione di villaggi come rappresaglia per l'attività partigiana, e l'uccisione di vecchi, donne e bambini. Mentre si riteneva che «non si può trovare da ridire niente per l'uccisione di partigiani durante le operazioni militari o nella maggior parte dei casi di esecuzione dopo la cattura», con la motivazione che «è senza dubbio vero che molti si camuffavano con uniforme tedesca o non avevano segni distintivi od uniformi dalle quali potessero essere riconosciuti», si ammetteva che «vi può essere una qualche autorizzazione nelle Leggi e nelle Consuetudini di guerra per la cattura e la detenzione di ostaggi per garantire la buona condotta, e per l'incendio di villaggi che potrebbero avere fornito rifugio a un nemico impegnato nella guerriglia»⁷⁹. Solo l'uccisione di anziani, donne e bambini veniva così considerata un crimine senza alcuna incertezza.

Degno di nota è anche il fatto che, secondo le convenzioni dell'Aia, un'azione partigiana, per essere considerata legittima, doveva rispondere a determinati requisiti: un distintivo ben visibile che permettesse di individuare chiaramente i combattenti, una struttura gerarchica chiara nelle formazioni, il possesso regolare, cioè ben evidente e non camuffato, di armi, l'osservanza del diritto di guerra. Condizioni che raramente potevano ritrovarsi nella guerra per bande. Si veda, per esempio, la sentenza del 20 luglio 1948 del tribunale militare di Roma che giudicò Kappler: il tribunale valutò che «nel marzo 1944 il movimento partigiano [...] non avesse ancora acquistato quella fisionomia atta ad attribuirle la qualifica di legittimo organo belligerante», e quindi «l'attentato di via Rasella, qualunque sia la sua materialità, è un atto illegittimo di guerra per essere stato compiuto da appartenenti a un corpo di volontari il quale, nel marzo 1944, non rispondeva ad alcuno degli accennati requisiti» necessari a definirlo «atto di guerra materialmente legittimo» secondo l'articolo I della Convenzione dell'Aia del 1907. L'azione tedesca fu comunque ritenuta illegittima, perché non rispondente al principio della proporzione rispetto all'atto illecito che si voleva sanzionare, oltre che per la fucilazione di quindici persone, non direttamente ordinata dal generale Maltzer, che rappresentò «un'attività diretta e immediata del Kappler»⁸⁰. Voglio solo ricordare che, a seguito di quell'ambigua sentenza, i parenti di cinque vittime (su 335) intentarono una causa civile contro alcuni responsabili dell'attentato di via Rasella, assolti poi in tre successive pronunce (dal 1948 al 1957).

È indubbio che su quell'episodio si sia concentrato l'attacco politico alla Resistenza, e quindi la risposta degli antifascisti fu articolata sullo stesso piano: «ho insistito essenzialmente sulla parte pubblicistica. Questa causa deve essere vinta lì, sulla prima trincea: e la sentenza dovrà essere, volenti o nolenti i giudici, una rivalutazione della Resistenza e dell'antifascismo» scriveva a Federico Comandini, Dante Livio Bianco, uno dei difensori dei partigiani insieme ad Arturo Carlo Jemolo. Insomma, rispetto alla sentenza del tribunale militare che aveva affermato l'illegittimità (sia pure solo sul terreno del diritto internazionale, non sul piano etico-politico) dell'attentato di via Rasella, perché non compiuto da appartenenti a un esercito regolare o a un corpo volontario individuabile per un comandante conosciuto, per un «segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza», e per le armi portate "apertamente", si trattava di ribadire che la «Resistenza e l'antifascismo attivo [...] erano, allora, lo Stato, la nazione italiana»⁸¹.

Naturalmente la valutazione della legittimità della Resistenza non può che essere sottratta alla valutazione dei tribunali, per essere ricollocata su un piano allo stesso tempo politico-ideologico e storico. Ma se ricostruiamo quelle che potremmo chiamare le "retoriche" della rappresaglia, allora va ricordato che proprio la mancanza delle condizioni enunciate dalla Convenzione dell'Aia per considerare legittima la guerra partigiana, e ricordate nella sentenza del tribunale militare di Roma, giustificava agli occhi di Kesselring e, scendendo più giù nella catena gerarchica, a quelli dei convinti e volenterosi esecutori dei suoi ordini, le rappresaglie, considerate necessarie in quanto reazioni all'illegittimità della guerra per bande, e giustificate dalla necessità di garantire la sicurezza delle proprie truppe: dopo tutto, aggiungeva Reder, «alla fin fine la propria sicurezza ha la precedenza, specialmente per i soldati tedeschi che combattevano in territori stranieri, si trattava di vita o di morte»⁸². Il comandante di Reder, generale Max Simon, concludeva la sua deposizione volontaria richiamando proprio la necessità di difendere le truppe dagli attacchi partigiani come causa di legittime azioni di difesa:

Se si considera che i soldati tedeschi durante la guerra in Italia non erano al sicuro, neanche al fronte, dalle pallottole traditrici e dai pugnali assassini dei Partigiani Italiani, se si valuta inoltre che i Partigiani tendevano imboscate in ogni strada nascondendosi dietro ogni albero e ogni cespuglio, e che oggi è confermato dalla bocca degli stessi Partigiani che ogni villaggio era un nascondiglio partigiano, e se quindi si realizza che tutto ciò avveniva sul suolo dei nostri Alleati, allora non si sa se meravigliarsi di più per

i la pazienza dei soldati Tedeschi durante questa crudele guerra in Italia o perché i Partigiani Italiani osano ora accusarli come omicidi. Combattere i Partigiani era per noi Tedeschi semplicemente una misura difensiva. Credo di poter rispondere per quanto è accaduto nell'ambito della xvi Divisione corazzata in questo combattimento difensivo⁸³.

Del resto Reder, a sostegno della propria tesi, poteva riportare una relazione del "noto critico ufficiale inglese Liddel Hard"⁸⁴ pubblicata sul «Tagenspiegel» del 16 febbraio 1947, n. 40, e intitolata *Valore e non valore dei movimenti della resistenza*. In essa si criticava il sostegno degli inglesi alla resistenza attiva contro Hitler⁸⁵: a vantaggi immediati, ma momentanei, si contrapponevano svantaggi a volte superiori (fra questi le rappresaglie) e, soprattutto, durature conseguenze negative di natura morale durante la guerra (nella resistenza avrebbero trovato sfogo «i vizi e i risentimenti sotto veste di patriottismo») e dopo la fine delle ostilità:

Nel combattimento contro le truppe occupanti i giovani impararono la disobbedienza e la ribellione contro le autorità e si abituarono così a disprezzare e a violare le leggi della morale civile. Non ci si meravigli, se essi ora, dove la guerra è passata, non hanno alcun rispetto di fronte alla "legge e ordine". La violenza divenne facilmente un'abitudine nella condotta di guerra degli irregolari in confronto a quella dei regolari. Ciò perché presso questi ultimi il senso del dovere rappresentò un buon contrappeso contro la china della violenza, mentre presso gli irregolari la violazione del diritto e il disprezzo del magistrato valsero quali virtù⁸⁶.

Simili argomentazioni erano ben presenti agli alti gradi dell'esercito britannico, come dimostrano le vicende successive alla conclusione del processo a Kesselring. Quest'ultimo ebbe inizio nel febbraio 1947 a Venezia da parte di una corte militare inglese, e si concluse il 6 maggio con una condanna a morte. Fin dal giorno successivo, ambienti politici e militari britannici iniziarono una decisa azione di protesta contro la condanna a morte del generale tedesco⁸⁷. Nel nuovo contesto internazionale che si andava delineando, la Germania occupata dagli alleati occidentali - quella che sarebbe diventata poi la Repubblica federale tedesca - diventava un tassello importante dello schieramento occidentale che si contrapponeva al blocco sovietico, e non conveniva perciò insistere sul tema dei crimini di guerra tedeschi. Così Churchill, il 13 maggio 1947, scriveva al Primo ministro Attlee che, a parer suo, la condanna a Kesselring configurava un problema di politica generale e si domandava, retoricamente, se simili processi non avessero ormai perso «qualunque utilità possano mai aver avuto»⁸⁸.

A favore di Kesselring intervenne, tra gli altri, anche il generale Alexander. Nel pieno della campagna d'Italia, questi, quando dal ministero degli Esteri gli erano state inoltrate le notizie di atrocità tedesche nel nord Italia, nell'ottobre 1944 aveva rivolto un severo monito «to German officers and men»: in esso richiamava l'eccidio delle Fosse Ardeatine, quello di Stia commesso dalla Hermann Göring tra il 14 e il 19 aprile, quello di Camerino del 21 giugno a opera del v Reggimento da montagna, che aveva causato quindici vittime civili, quello di Civitella Val di Chiana del 29 giugno, e ammoniva che si trattava di crimini di guerra, arrivando a precisare che

il fatto che, per esempio, in un certo villaggio italiano patrioti italiani - indossassero o no uniformi, bracciali o altri segni di riconoscimento - possano aver attaccato soldati tedeschi, non è, secondo lo Jus Gentium o qualsiasi altro codice legale o morale, una giustificazione per rappresaglie collettive sulla popolazione di un villaggio, né per uccidere persone senza un legittimo processo o condanna.

Aggiungeva che, a seguito dell'accordo di Teheran fra Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, tutti gli ufficiali tedeschi accusati di avere commesso crimini di guerra sarebbero stati consegnati ai paesi dove questi crimini erano stati commessi, per essere giudicati secondo le loro leggi; sosteneva inoltre di avere ordinato a tutti i patrioti e ai civili italiani nei territori occupati dai tedeschi di prendere nota delle unità e dei nomi degli ufficiali che avevano dato gli ordini o eseguito i crimini⁸⁹.

L'8 maggio 1947, invece, il maresciallo inglese scrisse dal Quebec al Primo ministro di essere rimasto colpito dalla sentenza e di sperare che venisse commutata, poiché Kesselring e i suoi soldati avevano combattuto «in maniera dura ma pulita»⁹⁰. Un'affermazione che singolarmente ricorda quella del generale von Vietinghoff-Scheel, successore di Kesselring nella carica di comandante supremo del settore Sud-Ovest: la particolarità del teatro italiano sarebbe stata che «entrambe le parti combatterono dal primo all'ultimo giorno lealmente come nei tempi passati. [...] In Italia la guerra terminò com'era iniziata e come si era svolta: *fair*»⁹¹.

La mobilitazione a favore di Kesselring ottenne il risultato voluto: il 9 maggio il segretario di Stato per la guerra scriveva al generale Harding, comandante in capo delle forze del Mediterraneo centrale, che aveva la competenza per la conferma delle condanne a morte di Kesselring, von Mackensen e Mältzer, sot-

tolineando il grave imbarazzo del ministero degli Esteri britannico se tali condanne fossero state confermate, avendo invece l'Italia abolito la pena di morte (tranne che per i reati di alto tradimento)⁹². Il 29 giugno 1947 il generale Harding commutò in ergastolo la sentenza di morte per i tre alti ufficiali tedeschi, con una serie di argomentazioni che dimostrano soprattutto la vicinanza culturale degli stessi Alleati agli ex nemici in tema di crimini di guerra, soprattutto se avvenuti in occasione della lotta antipartigiana: Harding riconosceva a Kesselring di essere stato un combattente leale, richiamando esplicitamente la dichiarazione scritta di Alexander, e ribadiva il diritto del feldmaresciallo tedesco di proteggere le proprie truppe dalle attività partigiane. Aggiungeva che nella Seconda guerra mondiale era stato difficile distinguere tra civili e combattenti, dato che si trattava di una guerra globale e, a seguito dell'attività partigiana, i civili potevano trovarsi implicati in un'azione di sostegno ai partigiani⁹³.

Il ribaltamento di prospettiva rispetto al citato «Report on German Reprisals for Partisan Activity in Italy» che le argomentazioni di Harding rivelano, non poteva essere più netto: nei documenti inglesi del 1945-46 la decisione di processare i generali tedeschi era motivata proprio dal fatto che le rappresaglie erano la conseguenza dell'attività partigiana, apertamente sollecitata dagli Alleati (si ricordino i radioproclami di Alexander del giugno 1944); era quindi dovere morale di chi quell'attività partigiana aveva favorito, processare i responsabili delle rappresaglie. Un anno dopo, l'argomentazione veniva ribaltata e il generale Harding poteva scrivere che la necessità di difendere il proprio esercito rappresentava un'attenuante per Kesselring. Le argomentazioni di Harding ricordano da vicino le tesi difensive dei generali tedeschi, chiamati a rispondere in giudizio degli ordini terroristici emanati e dei comportamenti conseguenti delle truppe da loro comandate: anche secondo il generale inglese esistevano incertezze nelle convenzioni militari internazionali vigenti in materia di rappresaglie. Se le pressioni a favore della sospensione della sentenza di morte di Kesselring possono essere spiegate con la ragion di Stato, almeno da parte di Churchill, quelle del generale Alexander, sostenitore convinto della "lealtà" dell'ex nemico, denotano quanto fosse duro, per i vertici militari britannici, rinunciare al principio di una sostanziale irresponsabilità di chi combatte vestendo una divisa.

L'incertezza di giudizio sui crimini di guerra rivelava un comune substrato culturale che univa i combattenti sui due fronti: il 2 ottobre 1944 il capitano

Bert R. Thomas trasmette al Quartier Generale del iv Corpo un primo rapporto sul massacro di Sant'Anna di Stazzema steso da elementi della ex Batteria del xxxix Reggimento britannico di artiglieria da campo, non datato ma stilato senz'altro prima del 15 settembre; il rapporto è piuttosto particolareggiato, descrive le modalità dell'eccidio e riporta la cifra di 400 morti⁹⁴. L'incredibile commento del capitano Thomas era: «È dubbio se questo massacro possa essere catalogato come un "crimine di guerra", dal momento che la maggior parte degli abitanti del villaggio era stata coinvolta nell'attività partigiana e aveva sfidato un ordine tedesco»⁹⁵.

partigiani e rappresaglie Non sono solo le norme del diritto internazionale di guerra a restituirci una fondamentale ambivalenza nei confronti di quei combattimenti che vedono protagonisti uomini, e in minor misura donne, che non vestono una divisa regolamentare: una delle caratteristiche più interessanti della Resistenza per lo storico è proprio il suo carattere di "guerra" in assenza di uno Stato che assicuri ai combattenti la copertura delle proprie azioni; le reazioni dei civili alle attività dei partigiani, e spesso alla loro stessa presenza, sono in tal senso una cartina di tornasole di straordinario interesse, che consente di verificare la profondità, ma anche i residui di opposizione, del processo di civilizzazione in merito al tema centrale del monopolio della violenza da parte dello Stato.

Il carattere "istituzionalizzato" della violenza di un esercito regolare la rende infatti in qualche misura legittima per le popolazioni costrette a subirla: è convinzione profondamente radicata quella della "naturalità" della violenza, quando è comandata ed effettuata in nome dello Stato. Claudio Pavone ha sottolineato la legittimità garantita «ai militari di ogni tipo e grado che operano nell'ambito del monopolio della violenza legale esercitata dallo Stato»⁹⁶: proprio questa legittimità nutre la convinzione diffusa che ai militari è garantita impunità, secondo il principio che chi obbedisce agli ordini è comunque irresponsabile.

Ha scritto Freud che gli Stati «in guerra ritengono] per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato»⁹⁷: un corollario di quel monopolio è proprio che la violenza di Stato sia comunque considerata legittima, e di conseguenza "naturale", anche agli occhi di chi la subisce. E come non si accusano gli elementi della natura quando scatenano fenomeni violenti e distrutti-

vi, così non ha senso accusare i soldati di essere violenti: «è la guerra», si sente spesso ripetere con rassegnata saggezza nelle interviste dei testimoni oculari sopravvissuti. È un atteggiamento che si nutre da un lato della constatazione, davanti a simili forze, che l'individuo è impotente⁹⁸, dall'altro della diffusa accettazione di una violenza che si fregia di una divisa nella quale è riposta tutta l'autorità dello Stato moderno.

La stessa legittimità non è invece riconosciuta ai partigiani, se non da coloro che ne condividano le scelte politiche: essi non vestono un'uniforme che li renda rappresentanti dell'autorità, sono combattenti volontari in nome di proprie convinzioni e propri ideali; perciò agli occhi della popolazione (con l'eccezione di coloro che quegli ideali condividono) sono "responsabili", diversamente dai soldati regolari, delle proprie azioni e delle conseguenze, anche se non volute, che queste portano in termini di lutti e morte. Ha scritto Amendola:

Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico".

Tuttavia quest'affermazione, oltre a essere inesatta sul piano storico, non risponde alla percezione che le popolazioni coinvolte nelle rappresaglie hanno avuto del problema, poiché l'atteggiamento dei combattenti nei confronti dell'eventualità della rappresaglia è stato quanto mai vario. Il punto è che agli occhi dei civili fa differenza se a coinvolgerli nella guerra totale sono gli Stati, o gruppi di individui che non usufruiscono dei meccanismi di legittimazione di chi ha potuto esercitare da secoli il monopolio della violenza. È quindi troppo semplice affermare che «il fatto che la guerra partigiana comportasse il pericolo delle rappresaglie era un fatto scontato»¹⁰⁰: lo sarà stato per i partigiani combattenti, ma non certo per le popolazioni che correvano quel pericolo. È proprio su questo terreno che i partigiani si scontrano con chi pretende di applicare solo a loro, proprio perché volontari, una logica della responsabilità.

Nelle memorie dei partigiani, è un rifiuto morale - prima ancora che politico - dell'occupazione tedesca, del nazismo e del fascismo repubblicano che dà vita alla Resistenza. I suoi protagonisti tendono a sottolineare prevalentemen-

te l'aspetto di guerra di liberazione e l'alto valore etico: la violenza tedesca e fascista rappresenta il punto di partenza, il resto viene di conseguenza; e come combattenti volontari essi hanno scelto la guerra, e i pericoli connessi, in nome di ideali di libertà e giustizia. In quest'ottica, il tema delle rappresaglie viene messo decisamente in secondo piano: se la risposta è giusta, non possono certo essere le rappresaglie a fermarla. Rosario Bentivegna, uno dei gappisti di via Rasella, riferisce quanto spiegava ai suoi giovani compagni il professor Gesmundo:

Badate, ci diceva Gesmundo, che la nostra azione non è l'azione isolata di un gruppo di terroristi, i cui effetti e i cui risultati non hanno eco fra le masse: noi siamo gli elementi più avanzati di una lotta cui partecipa la stragrande maggioranza del popolo [...]. Anche i nemici sanno questo: ecco perché ricorrono, e non solo in Italia, alle rappresaglie¹⁰¹.

La rappresaglia dunque non solo non può fermare una lotta "giusta" ma, paradossalmente, ne conferma la validità: se i tedeschi colpiscono è perché sono effettivamente minacciati dalla lotta armata e perché vi sono stretti legami fra partigiani e popolo. Se nella valutazione delle azioni da compiere, i combattenti decidessero di tenere conto della possibilità di rappresaglie, cadrebbe il motivo stesso della loro scelta di fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti. Le memorie dei gappisti insistono unanimi su questo tema: «fare la guerra è uccidere: chiunque si schiera da una parte o dall'altra è disposto ad uccidere» (Rosario Bentivegna); «la nostra era una scelta» (Marisa Musu); «io pensavo che dovevamo fare queste cose per cacciare i tedeschi da Roma» (Maria Teresa Regard); «la guerra è guerra, c'è poco da fare» (Lucia Ottobrini)¹⁰². È un'opinione spesso condivisa dagli studiosi: così Alessandro Portelli aderisce a questo punto di vista, e passa dalla constatazione "neutra" del carattere della guerra partigiana come guerra di volontari, i cui combattenti «ripetono questa scelta con ogni azione», alla condivisione della loro scelta: «Nella guerra giusta [il corsivo è mio] i partigiani hanno compiuto azioni che possono apparire "ingiuste" nel tempo di pace alla stessa coscienza in nome della quale furono compiute»¹⁰³. Gabriele Ranzato, a proposito di via Rasella, ha scritto: «Soggiacere al ricatto delle rappresaglie implicava la fine di ogni resistenza armata. La legittimità dell'atto di guerra compiuto non fu tanto di natura giuridica quanto di natura morale»¹⁰⁴.

Si tratta, a mio avviso, di giudizi prodotti da una contaminazione fra il livello della ricerca storiografica e il livello etico-politico, che non condivido. Sul pia-

no analitico non si può considerare la resistenza armata una guerra come tutte le altre: la continua rivendicazione da parte partigiana del proprio carattere combattente può nascondere la stessa pretesa di irresponsabilità dei soldati regolari nelle azioni di guerra, con la medesima semplificazione di chi, riducendo gli individui ad automi irresponsabili delle proprie azioni, sostiene che gli ufficiali e i soldati tedeschi che si macchiavano di azioni inumane non avevano alternativa al loro comportamento a causa degli ordini draconiani che ricevevano.

Si può sostenere tuttavia che un'etica del sacrificio sia l'unica possibile in tempi di guerra, nei quali si attua una sospensione dei normali parametri di valutazione morale che orientano il comportamento degli individui, dato che proprio il detentore del monopolio legittimo della violenza, lo Stato, obbliga i cittadini a utilizzarla, e considera anzi illegittima l'astensione da essa, valutandola un tradimento dei principi di lealtà che ogni compagine statale pretende da coloro che sono soggetti alla sua sovranità. In tal senso, non è così sorprendente che i partigiani, i quali aspirano a essere riconosciuti come un potere istituzionale "di fatto", se non "di diritto", richiedano la stessa lealtà alle popolazioni soggette al loro "governo", legittimando tale domanda (che, come per gli Stati, è piuttosto una "pretesa di lealtà") appunto con il sacrificio personale e con i rischi che essi per primi sono disposti a correre.

Il fatto è che, mentre i partigiani e i gappisti avevano come obiettivo principale quello di «dare al mondo una dimostrazione concreta [...] della volontà del popolo italiano di ripudiare il passato per scendere in campo a fianco degli alleati nella comune guerra di liberazione», una parte consistente del popolo italiano dimostrava, invece, di non avere nessuna intenzione di riconoscere ai partigiani quel diritto a parlare, e soprattutto ad agire, in suo nome, né quello di imporre quell'etica del sacrificio che sosteneva il progetto di riscattare attraverso il proprio impegno personale la colpa collettiva della guerra¹⁰⁵. «I partigiani erano [...] vieppiù spinti alle azioni di sabotaggio e di aggressione dalla convinzione che solo agendo senza badare a perdite avrebbero affrettato il conseguimento della libertà e la fine del terrore nazifascista». Il punto è che i partigiani, che aspiravano a rappresentare un segnale di riscossa per un'intera popolazione urbana, erano portati ad attribuire un alto grado di valore simbolico alle loro azioni, muovendosi in un'ottica del sacrificio che spinge spesso a considerare secondaria la salvaguardia della vita umana, in primo luogo la propria. E se questo era vero soprattutto per i gappisti, è indubbio che una logica del sacrifi-

ciò nutrisse anche le formazioni combattenti alla macchia, alle quali tuttavia la necessità di non alienarsi il sostegno, sia pure passivo, della popolazione delle campagne, indispensabile alla sopravvivenza delle bande, impone una maggior prudenza nel tentativo di coinvolgerla nella lotta; tuttavia è certo che gli aiuti forniti, spesso *bon gre mal gre*¹⁰⁶, erano comunque già un modo per costringere alla scelta le popolazioni rurali: era ben difficile rifiutare assistenza a un gruppo di uomini armati, le cui richieste non potevano essere disgiunte da un vago atteggiamento minaccioso, che in alcuni casi, quando magari l'interlocutore fosse un fattore o proprietario facoltoso, poteva anche spingersi fino a pressioni violente. Ma, a parte ciò, è indubbio che l'esemplarità delle azioni era una costante tentazione per gruppi che non potevano certo ingaggiare battaglie in campo aperto, e le cui azioni, spesso rivolte contro soldati isolati o pattuglie in perlustrazione, non sempre rispondevano a una logica militare.

Una di queste azioni "esemplari" fu l'uccisione di un ufficiale tedesco che aveva preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate a cavallo. L'episodio ha rappresentato l'avvio di uno straordinario libro di Nuto Revelli¹⁰⁷: l'azione poteva essere giustificata con il sospetto che quell'ufficiale, con il pretesto della passione per l'equitazione, svolgesse in realtà servizio di pattugliamento, ma colpisce così tanto Revelli perché, come ha acutamente sottolineato Ranzato, egli non riesce a liberarsi del dubbio che in realtà rappresenti un crimine¹⁰⁸. Un'altra di queste azioni esemplari sembra essere stata quella compiuta dai partigiani a Civitella Val di Chiana. Essa rappresentò, secondo la memoria dell'evento elaborata dagli abitanti del paese, l'occasione del massacro perpetrato il 29 giugno 1944¹⁰⁹.

Per quanto riguarda poi la più nota delle azioni "esemplari", l'azione gappista di via Rasella a Roma, condivido le parole di Aurelio Lepre quando scrive che l'attentato fu concepito probabilmente per costringere i romani «a schierarsi, attraverso un gesto di estrema violenza»¹¹⁰. Proprio tale risultato volevano evitare quegli ufficiali tedeschi che si opposero senza successo, per motivazioni appunto "politiche" e non certo umanitarie, alla strage per rappresaglia voluta invece da Kesselring, Himmler e Mältzer, ed eseguita da Kappler. Infatti, costringere gli incerti a "scegliere" può essere considerato il fine ultimo dell'azione di chi ha già deciso di mettere a rischio la propria vita nella lotta armata, come ha riconosciuto Giorgio Bocca a proposito dei Gap in un libro che, per essere stato scritto in tempi più tolleranti verso le ideologie rivoluzionarie, è senz'altro meno reticente su questo punto:

Il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. E una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono *giustamente* [il corsivo è mio] necessaria e sono gli unici in grado di impartirla, subito¹¹¹.

Si legga anche la relazione, scritta dopo la guerra, della formazione "Ulivi" della brigata Garibaldi "Muccini", attiva nelle Apuane: il nucleo iniziale viene individuato in un gruppo di gappisti

temprati alla lotta nei mesi che precedettero la costituzione dei primi reparti "garibaldini" al monte [...]. A un certo momento però si sente che è necessario agire, fare qualcosa di sensazionale che scuota tutto il popolo e lo metta sul piede di lotta aperta contro l'invasore tedesco ed i traditori fascisti¹¹².

A Bardine di San Terenzo, in provincia di Massa Carrara, una clamorosa azione partigiana della formazione "Ulivi" del 17 agosto 1944, provocò l'uccisione di 16 appartenenti alla xvi Divisione corazzata SS, che tornavano da un sequestro di bestiame. La risposta tedesca si articolò in tre fasi: il 19 agosto 53 civili, rastrellati a Valdicastello dalle SS che tornavano dalla compiuta strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto precedente, furono portati sul luogo dell'agguato e uccisi tramite impiccagione con filo di ferro e fucilazione; altri 107 civili della frazione di Bardine furono assassinati a colpi di mitraglia a Valla, dove si erano rifugiati; il 23 agosto cominciò quindi un rastrellamento nelle retrovie della Gotica, da Tenerano al Sagro, nel quale furono coinvolti anche uomini della brigata nera di Carrara comandata dal colonnello Lodovici, e nel corso del quale a Vinca, il 24 e 25 agosto, furono uccisi 174 tra anziani, donne e bambini.

Nella relazione settimanale, scritta subito dopo l'azione, si legge:

A seguito dell'attacco portato a Bardine di San Terenzo la posizione diventava pericolosa. Abbiamo perciò preferito effettuare lo spostamento previsto con un paio di giorni di anticipo. *Tutto è andato nel migliore dei modi* [il corsivo è mio]. Ci siamo ben sistemati nella nuova posizione¹¹³.

E la relazione partigiana, scritta dopo la fine della guerra, così commentava l'attacco:

La prova del fuoco ha dimostrato di quale tempra siano i "garibaldini" della "Ulivi" [...]. Dopo il combattimento di Bardine di San Terenzo, di concerto con il comandante della Brigata, che si dichiara entusiaste *[sic]* del comportamento dei "garibaldini" e dell'esito dell'azione, si stabilisce che la formazione "Ulivi", duramente provata dal combattimento, si sposti sulle cave di Carrara, in località Carbonera.

Nessun accenno alla rappresaglia tedesca, quindi.

In questo caso la documentazione dimostra, da un lato, l'assoluta prevalenza dell'ottica militare sulle considerazioni umanitarie - l'euforia per la brillante operazione non è mascherata neanche da un accenno di rincrescimento per la spietata rappresaglia tedesca -; dall'altro, il prevalere di una visione tutta "interna" alla singola banda, poco interessata a ragionare in termini di un coordinamento militare che consentisse di porre dei limiti alla tattica dell'imboscata e della fuga successiva, così pericolosa per i civili. In quegli stessi giorni, il gruppo "Elio" a Castelpoggio, sopra Carrara, attaccava una camionetta dei tedeschi, causando due morti e due feriti. Il 21 agosto i tedeschi per rappresaglia bruciarono le case del paese e uccisero otto civili. Questa volta la risposta del responsabile provinciale del Partito comunista, Emilio, fu decisamente critica:

Da molte ore il paese di Castelpoggio brucia e la popolazione emigra in condizioni deplorevoli per scansare la morte che le SS tedesche gli infliggerebbero. Siamo alle solite. Quando facciamo un'azione vicino ad un paese bisogna essere pronti a prendere le difese delle donne, dei bambini, dei loro pochi stracci indispensabili per coprirsi [...]. Compagni, quale concetto si può fare la popolazione se la lasciamo indifesa? Ogni azione che noi facciamo contro i tedeschi, dobbiamo parare ogni reazione difendendo il popolo, dandogli la possibilità di lasciare il paese e portarla sotto la vostra protezione. Insomma, quando si fa un'azione contro i tedeschi è necessario che tutta la brigata sia mobilitata, perché 50 tedeschi che hanno partecipato all'incendio del paese potevano benissimo pagare il loro misfatto con la vita; invece vi sono degli inermi cittadini che hanno lasciato la loro vita¹¹⁴.

Il giudizio sull'opportunità o meno di un'azione non poteva, in altre parole, essere risolto una volta per tutte nell'opzione per «la guerra partigiana contro l'attesismo»¹¹⁵, anche se è indubbio che proprio nella percezione del rischio minimo da correre «si manifestavano le più marcate differenze», dato che «non sempre era agevole distinguere le preoccupazioni umane contro lo spargimento di sangue da quelle politiche contro l'intensificazione della lotta»¹¹⁶. Sulla scel-

ta delle varie opzioni disponibili - e che effettivamente furono praticate nei diversi contesti - pesavano elementi come: la durata della lotta armata (là dove questa durò per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, la riflessione sul tema della sicurezza delle popolazioni civili si dispiegò con maggior consapevolezza); il carattere più o meno "rivoluzionario" delle bande (la militanza comunista in quegli anni trovava spesso un punto di riferimento ideale in modelli indubbiamente indifferenti alle sorti delle popolazioni civili); il rapporto con le comunità locali (bande che erano un'emanazione diretta di queste ultime tendevano a limitare azioni che potessero avere una ricaduta sulla comunità); il differente grado di maturità militare (collegato a sua volta alla disponibilità a un inquadramento in formazioni più ampie che limitavano la libertà d'azione delle singole formazioni); la personalità dei comandanti. Questi fattori aspettano ancora un'analisi approfondita che ci permetta di uscire dalla descrizione - peraltro importante - delle varie situazioni locali, e consenta di approdare a un metodo analitico comparativo, in grado di affrontare un tema ancora poco sviscerato dagli studi. È comunque evidente che l'atteggiamento delle formazioni partigiane verso la possibilità di rappresaglia sia stato quanto mai complesso e niente affatto lineare e omogeneo. La ricerca ha evidenziato, soprattutto in Toscana, una grande varietà di comportamenti da parte delle formazioni partigiane, soprattutto là dove, a ridosso della Linea gotica, la Resistenza poté operare più a lungo:

Anche in questo caso assistiamo ad una spaccatura nella Resistenza, a proposito del problema "azioni partigiane-azione tedesca". Spaccatura che oggi troviamo nella memoria, ma che allora interessò le scelte pratiche della Resistenza⁷.

Si dovrà inoltre valutare quanto l'esaltazione dell'uomo in armi, la retorica del sacrificio e della guerra "giusta", rimandino a una genealogia della violenza, anche partigiana, che risale ben oltre lo spartiacque del 1900. Si dovrà affrontare così il tema della possibilità, nelle varie situazioni, di scelte alternative a quella dell'intervento armato - per esempio una resistenza non violenta, nell'accezione recentemente data al termine da Jacques Sémelin, non tanto diretta cioè contro le forze d'occupazione («poiché non possedeva i mezzi per scacciarle dal territorio»), quanto protesa a «preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori fondamentali»¹¹⁸ -; valutare il contributo effettivo delle donne alla resistenza, non tanto nella loro partecipazione attiva al movi-

mento partigiano, quanto nella dilatazione del loro ruolo nella sfera pubblica, provocato dai compiti sempre più onerosi che il contesto della guerra e dell'occupazione faceva ricadere sulle loro spalle nella lotta per la sopravvivenza delle loro famiglie e delle comunità; studiare quelle figure - come gli internati militari di guerra o il basso clero - che hanno dimostrato, con scelte coraggiose e pericolose per la propria vita, di sapere opporsi alla violenza dilagante senza ricorrere alle armi. Tutte scelte, queste, non meno praticate in Italia che altrove, ma messe tuttavia in ombra, nella memoria collettiva e nella ricostruzione storiografica, dal prevalere, dopo la fine della guerra, della "grande narrazione" della lotta armata di liberazione. È a partire dagli anni Sessanta, infatti, che della Resistenza si è privilegiato il carattere nazionale e popolare, raffigurandola come l'insurrezione di un intero popolo per liberare il paese dall'invasore tedesco e dai suoi pochi alleati fascisti, e lasciando in ombra la varietà dei comportamenti e delle dinamiche che hanno caratterizzato il vissuto degli italiani in quegli anni.

violenza di guerra 0 crimini nazisti? In una recensione molto critica di un intero filone di studi, Roberto Vivarelli, dopo avere affermato che «di orrori particolari si macchiarono in quegli anni tutte le parti politiche che in quella lunga guerra furono coinvolte, senza eccezioni», affermava:

Dubito che molti degli episodi su cui questi studi si fermano, di massacro di civili da parte di truppe germaniche, servano a meglio definire che cosa fu il nazismo. Ciò almeno per tutti quei casi, e sono i più, che si svolsero nelle adiacenze della linea del fronte o lungo le vie di collegamento tra fronte o retrovie, dove a torto o a ragione fu ravvisato dai tedeschi il pericolo di azioni partigiane e un rischio per la sicurezza delle truppe. Ovviamente non è in discussione l'atrocità dei fatti, ma credo che quei fatti, assai più che alla storia del nazismo, appartengano alla storia di quel ben più generale fenomeno della storia umana, che è la guerra¹¹⁹.

Una prima domanda, quindi, è quanto sia da attribuirsi all'ideologia nazionalsocialista nel comportamento dell'esercito tedesco in Italia; quanto in altri termini le stragi rappresentino un dato significativo per comprendere la natura del sistema di occupazione tedesco e della stessa Repubblica sociale italiana, e non piuttosto un portato, privo di qualsiasi valenza ideologica, della guerra totale del ventesimo secolo.

Sono domande che si è posto anche lo studioso Lutz Klinkhammer, che ci ha fornito l'opera più esaustiva sull'occupazione tedesca in Italia. Secondo Klinkhammer, in estrema sintesi delle sue tesi, nel quadro dell'organizzazione policentrica del potere nazionalsocialista, e delle «lotte di potere tra gli organi di governo rivali», si dette spazio, nell'ambito di un sistema di ordini draconiani, a una radicalizzazione della lotta contro la guerriglia, che rispondeva a un'intensificazione di questa a partire dal marzo 1944. Tuttavia, pur essendoci una sostanziale concordia dei vertici militari, «furono soprattutto unità delle SS e altre formazioni di élite quelle che si "distinsero" per la particolare brutalità e crudeltà nella repressione della guerriglia»¹²⁰.

In un secondo contributo specifico sulle stragi, in merito alla «questione se negli eccidi tedeschi in Italia si sia mostrata o meno una specificità nazista», Klinkhammer sostiene che «i massacri di popolazione civile non combattente non rappresentano la norma in tutto il territorio italiano occupato»; mentre «una costante dell'occupazione in Italia è costituita, al contrario, dall'arresto e dalla deportazione di "nemici" politici e ideologici del regime nazionalsocialista, e dall'uccisione - contro il diritto internazionale - dei partigiani, ai quali fino all'autunno-inverno 1944 fu negato lo statuto di combattenti». Perciò, non gli «sembra esserci una differenza fondamentale tra i meccanismi della "lotta alle bande" attuata dai tedeschi in Italia e quelli di altre guerre di guerriglia», ritenendo piuttosto tipici

i meccanismi del restante apparato repressivo e soprattutto quelli della deportazione nei campi di concentramento nazisti. Queste forme amministrativamente e burocraticamente perfezionate della lotta nazista contro il nemico furono [...] il tratto distintivo della politica d'occupazione tedesca in Italia¹²¹.

Gli studi italiani, articolati soprattutto sul livello locale, o tutt'al più subregionale, non sono arrivati a un'interpretazione complessiva del fenomeno: essi tuttavia, nella ricostruzione minuziosa di alcuni episodi, hanno posto alcune questioni, sottolineando gli aspetti ideologici di un intero esercito impregnato del credo nazista, e il tipo di indottrinamento e di educazione totalitaria cui erano stati sottoposti i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali della Wehrmacht. Quest'ultima li porta a muovere una vera e propria "guerra ai civili", condotta con finalità terroristiche e spesso indipendente dall'effettiva consistenza dell'attività partigiana. In particolare Battini e Pezzino, a conclusione di uno studio sui massacri di civili nella Toscana centro-occidentale, sottolineavano come

le disposizioni dell'esercito comportarono l'adozione di un'ottica operativa squisitamente militare, che implicava sia un'intensificazione delle modalità repressive adottate in precedenza che una certa libertà di azione per i comandanti delle unità nel dosaggio della durezza. Tuttavia non vi furono affatto differenze importanti nelle procedure repressive adottate dai diversi comandanti delle unità della Wehrmacht, dei reparti delle SS o della polizia tedesca in Italia: anzi gli ordini e le procedure più drastiche che furono applicate provennero tutti da comandanti di unità diverse dell'esercito.

Essi ritengono quindi che per lo meno per l'Italia centrale esistesse «un piano e un meccanismo di repressione» che operò almeno fino all'autunno del 1944, e che, con l'accordo di tutte le autorità del sistema di occupazione, attribuì all'esercito le responsabilità nelle zone operative. Il «coinvolgimento nei massacri di unità militari di qualsiasi tipo»¹²² provverebbe questa tesi.

Battini e Pezzino arrivavano alle loro conclusioni dopo l'analisi di alcuni episodi, come la strage del padule di Fucecchio e quella del Duomo di San Miniato; su di essa è in corso una controversia con chi la attribuisce a un proiettile di artiglieria americano. In entrambi i tragici casi in cui operarono reparti dell'esercito, non vi era evidenza di una forte attività partigiana; e ciò è confermato da una documentazione archivistica che utilizzava soprattutto le risultanze delle indagini inglesi e gli interrogatori resi dai generali tedeschi prigionieri di guerra. Anche Collotti e Matta hanno sostenuto, sulla scorta di Andrae¹²³ e Schreiber, «l'intenzionalità della condotta terroristica della guerra da parte della Wehrmacht, indipendentemente dal peso della minaccia della Resistenza nei confronti della sua sicurezza»¹²⁴. Schreiber, in un libro apparso nel 1996 in Germania, e nel 2000 in Italia, ha sostenuto che

riguardo ai crimini di guerra e alla condotta bellica nazista risulta quindi inammissibile qualsiasi schematica distinzione fra la Wehrmacht e le Waffen-SS, le SS o la polizia [...]. Tutte agirono come efficaci strumenti di un regime criminioso.

A suo avviso le stragi di popolazione civile in Italia evidenziano una serie di stereotipi nei confronti dell'ex alleato fino ai limiti del razzismo:

In ciò si concretizzò un'affinità mentale dei colpevoli con l'ideologia nazionalsocialista, di cui essi introiettarono una visione dell'uomo improntata al razzismo [...]. Di sicuro non si trattò di un razzismo paragonabile a quello che causò lo sterminio degli

ebrei, bensì di un atteggiamento razzistico che aveva come scopo il declassamento di una nazione [...]. Le relazioni tra tedeschi e italiani furono all'epoca, in buona sostanza, quelle fra un *Herrenvolk* e uno *Sklavenvolk*¹²⁵.

Una tesi condivisa da Collotti, per il quale le accuse di tradimento e i propositi di vendetta delle massime autorità tedesche furono

più che sufficienti per fornire al soldato tedesco una immagine della popolazione italiana che non induceva a rispetto, che quando non ne mostrava l'ostilità ne connotava comunque negativamente le qualità umane, la viltà, l'ignavia, la fannullaggine, suggerendo nel complesso l'idea di una popolazione inferiore (a ciò equivaleva l'epiteto di "meridionale" o di "mediterraneo"), non in grado di competere con il popolo tedesco e meritevole quindi di un trattamento di poco riguardo¹²⁶.

Il complesso degli ordini relativi alla "guerra ai civili", che abbiamo sottolineato, convinse gli investigatori inglesi che ci si trovava davanti a una strategia del terrore volontariamente adottata e coordinata a pieno, senza dubbio connotata in senso tipicamente nazista, non solo perché, come abbiamo visto, risentiva delle esperienze della condotta bellica all'Est e dell'identificazione fra il partigiano e il bolscevico, ma anche perché l'Italia, "tradendo" l'antico alleato, entrava a fare parte del sistema di occupazione nazista come nazione fondamentalmente sottomessa¹²⁷. I risultati della nostra ricerca sulla Toscana - regione di grande significato per la questione che stiamo trattando¹²⁸ - dimostrano come la casistica delle formazioni coinvolte sia molto ampia e confermano, quindi, l'esistenza di una linea generale che spingeva verso il massacro. Va inoltre rilevato che se in alcuni episodi si operò una scelta fra le vittime, colpendo solo i maschi in età adulta, secondo una «percezione della guerra come una lotta che andava disputata solo tra gli uomini»¹²⁹, in altre azioni vi fu tuttavia una violenza assolutamente indiscriminata, che segnala una totale identificazione tra le popolazioni civili del teatro di battaglia e i combattenti, e rivela l'interiorizzazione del modello di annientamento già sperimentato all'Est.

Quest'identificazione, tuttavia, scattò soprattutto presso alcune unità, e di solito in una determinata fase del contesto militare, cioè con l'avvicinarsi e al passaggio della linea del fronte (è il caso di molti eccidi dell'aretino, di Guardistallo e del padule di Fucecchio). In particolare, l'arretramento e l'assessamento delle truppe tedesche sulla Linea gotica segnarono un crescendo di terrore sul-

le popolazioni: Sant'Anna di Stazzema, Bardine di San Terenzo, Vinca, le Fosse del Frigido, Bergiola Foscarina e, sull'altro versante dell'Appennino, Monte Sole. In queste aree prevalse l'istanza del controllo terroristico sui civili, e il fatto che solo 23 delle 84 stragi indiscriminate siano attribuibili a reparti speciali, rivela quel «razzismo sconsiderato che, pur avendo contorni molto vaghi, era ampiamente diffuso, profondamente radicato e facile da innescare»¹³⁰.

Non bisogna intendere meccanicamente il sistema di ordini come una vera e propria coazione a massacrare: se a ogni azione partigiana fosse corrisposta una reazione tedesca secondo le linee guida elaborate nella tarda primavera del 1944, il numero delle vittime sarebbe stato enormemente più alto; anche se si considera solo quella che Schreiber definisce la seconda fase «dei provvedimenti destinati alla lotta contro i partigiani nel teatro di guerra italiano»¹³¹, cioè dagli inizi di aprile alla fine di settembre 1944. Inoltre mi sembra di assoluto rilievo il dato relativo ad alcuni reparti: sommando gli episodi attribuibili alla responsabilità di reparti delle SS e della Hermann Göring, abbiamo quasi il 40 per cento del totale; ma una percentuale ben più alta per quanto riguarda il numero delle vittime, il 58,9 per cento, dato che le azioni commesse da questi reparti, per lo più per il controllo del territorio, sono state mediamente più sanguinose. Se poi consideriamo solo la xvi Divisione corazzata granatieri SS comandata da Max Simon e la Hermann Göring, verificiamo che, se questi due reparti, messi insieme, sono responsabili solo di una minoranza di stragi ed eccidi (53 sui 118 per i quali è stato possibile arrivare a una plausibile identificazione dei reparti responsabili), il loro intervento contribuisce indubbiamente a dare a queste azioni un carattere di sterminio, e a essi va così attribuita oltre la metà delle vittime causate da azioni tedesche.

Questi dati stanno a significare che, se la "guerra ai civili" fu una scelta programmata dai tedeschi, e non di volta in volta imposta dalle circostanze, è comunque rilevabile una differenziazione fra le truppe tedesche, sia nella propensione a mettere effettivamente in pratica gli ordini draconiani emanati dagli Alti Comandi, sia nelle modalità con cui questi vennero applicati, quando ciò accadde. In particolare, la xvi Divisione corazzata granatieri SS è la protagonista assoluta della politica del terrore che, nell'agosto del 1944, colpisce la fascia costiera tirrenica da Pisa a Massa, e le Apuane, tanto che alle sue azioni possono essere addebitate ben 1.419 vittime. Gli studi di Carlo Gentile sulla xvi Divisione dimostrano come si trattasse di truppe guidate da un nucleo di ufficiali provenienti

dalle file della divisione Totenkopf, una delle più famigerate unità del corpo SS, e della quale è noto non soltanto il legame molto stretto con l'universo concentrazionario nazista ma anche la particolare composizione e il fanatismo ideologico del suo personale.

Si trattava di uomini educati dal comandante della Totenkopf, Theodor Eicke, collaboratore di Himmler, «a un comportamento spietato nei confronti dei prigionieri e improntato a un'inflessibile durezza non solo nei confronti dei sottoposti, ma anche verso se stessi». Gentile ripercorre alcune biografie di ufficiali confluiti poi nella xvi Divisione corazzata granatieri delle SS: quelle del comandante Max Simon, di Walter Reder, di Anton Galler, che diresse le operazioni a Sant'Anna di Stazzema, del maggiore Helmut Loos, responsabile dell'ufficio le del Comando di divisione e vero stratega dell'attività repressiva nell'e-state-autunno 1944. Egli dimostra come alcuni personaggi avessero fatto l'esperienza dei «bagni di sangue dei *killig fields* della Polonia, della Russia, dell'Ucraina, della Bielorussia»; e arriva a concludere che si tratta di

"soldati politici" estremamente ideologizzati tra i quali si reclutò quello che possiamo definire [...] il "gruppo centrale" dei perpetratori di stragi naziste nel nostro paese. Erano uomini le cui scelte personali di vita, le convinzioni politiche e le esperienze di guerra avevano esposto a un lungo ed intenso processo di desensibilizzazione ben prima di giungere in Italia. Fanatismo politico, odio nei confronti del "nemico", in particolare quello razziale e ideologico, obbedienza cieca e assoluta, "durezza" e insensibilità erano alcuni dei caratteri comuni¹³².

Insomma, se il secondo conflitto mondiale è il contesto generale che favorisce, in entrambi i campi avversari, processi di radicalizzazione della violenza sui civili, mi sembra che il sistema di ordini che abbiamo descritto e l'applicazione che ne fu data, in quella che appare una ripartizione funzionale dei compiti concordata con l'Alto Comando della Wehrmacht, soprattutto da uomini spostati in Italia dal fronte orientale - dove avevano già sperimentato «l'imbarbarimento della guerra» di cui parla Bartov¹³³ - siano elementi che contribuiscono a connotare la "guerra ai civili" condotta nel nostro paese in senso tipicamente nazista: essi rappresentano quindi un carattere qualitativo del sistema di occupazione tedesco.

appendice uno: le più importanti stragi in Campania e in provincia di frosinone

provincia	località	vittime		tipologia strage
		in stragi accentrate	totale	
		32	44	rappresaglie
	Bellona	54	69	rappresaglie e durante operazioni
	Caiazzo	22	33	durante operazioni
	Capua	12	76	rappresaglie e durante operazioni
	Conca della Campania	39	40	rappresaglie
	Marzano Appio	7	7	rappresaglie
	Mondragone	36	57	durante operazioni
	Oria di Atella	20	25	rappresaglie
	Pignataro Maggiore	14	15	rappresaglie
	Presenzano	9	13	durante operazioni
	Sparanise	35	36	rappresaglie e durante operazioni
	Teverola	16	16	rappresaglie
Napoli	città	629	629	rappresaglie e duratili operazioni
	Acerra	88	88	rappresaglie
	Giugliano	13	13	rappresaglie
	Mugnano	4	4	durante operazioni
	Napoli-Ponticelli	43	43	rappresaglie
Salerno	Scafati	5	5	rappresaglie
Frosinone	Arpino	11	13	durante operazioni
	Castrocielo	3	6	rappresaglie
	Cervaro	4	14	durante operazioni
	Piglio	5	5	rappresaglie
	Itipi	7	8	rappresaglie
	S. Ambrogio sul Garigliano	4	17	durante operazioni
	S. Andrea del Garigliano	8	22	durante operazioni
	San Giorgio a Uri	3	3	durante operazioni
	Vallemaio	11	19	durante operazioni
	Vallerotonda	42	48	durante operazioni

Per la Campania i dati sono a cura di Salvo Ascione, Andrea De Santo e Gabriella Gribaudi. Per la Provincia di Frosinone i dati sono a cura di Tommaso Baris.

Il numero complessivo delle vittime in Campania è stato di 1.612: 513 in stragi, 470 in episodi sparsi, 629 nella sola Napoli (inclusa Ponticelli). Per provincia: Avellino: 5 in episodi sparsi; Benevento: 36 di cui 18 in due stragi, 18 in episodi sparsi; Caserta: 745 di cui 342 in 19 stragi, 403 in episodi sparsi; Napoli: 896 di cui 716 in città (148 in 5 stragi, 180 in provincia); Salerno: 9 di cui 5 in una strage, 4 in uccisioni sparse. In provincia di Frosinone il totale delle vittime è stato di 334: 98 in stragi, 236 in uccisioni sparse. *tipologia stragi*. Per rappresaglia: uccisioni in risposta a un'azione armata di partigiani, combattenti irregolari o civili; risposta a sommosse o rivolte; il rapporto tra azione e repressione deve essere chiaro e localizzato nello spazio e nel tempo. Uccisioni nel corso di operazioni di controllo del territorio: uccisioni compiute in occasione di rastrellamenti di partigiani, di evacuazione forzata di civili, di operazioni volte alla deportazione di uomini. Nella tabella sono riportate solo le stragi su cui è stato operato un lavoro di scavo e di analisi approfondita, con raccolta di testimonianze e di documentazione diretta. Per le altre si rimanda al *data base* generale. Per la città di Napoli il totale delle vittime è risultato dall'incrocio dei dati contenuti negli archivi del Tribunale militare territoriale di Napoli: Tmt Napoli, «Procedimento a carico di Wessell e Scholl, ufficiali delle Forze Armate germaniche»; Legione territoriale Carabinieri Napoli, «Violenze commesse dai tedeschi durante la loro dominazione nella città di Napoli»; Tmt Napoli, Denunce ai Carabinieri; Archivio Comune di Napoli, sezione Stato civile, registro morti; Commissione della Campania per il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente istituita con DII 518, 21 agosto 1945.

*appendice due: toscana, settembre
1943-aprile 1945*

vittime	bambini (0-16)		adulti (17-55)		anziani (oltre 56)		senza indicazione anagrafica		totale	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
maschi	199	5,3	1.685	44,6	549	14,5	399	10,6	2.832	75
femmine	163	4,3	500	13,2	156	4,2	79	2,1	898	23,8
maschi e femmine	362	9,6	2.185	57,8	705	18,7	478	12,7	3.774	100,0

Per la Toscana i dati sono a cura di Gianluca Fulvetti e Francesca Felini.

Episodi censiti: 214, di cui 151 in stragi (5 o più vittime) e 63 in eccidi (da 2 a 4 vittime).

I dati "senza indicazione anagrafica" si riferiscono soprattutto alle stragi dell'aretino e dell'ex provincia di Apuania, sulle quali la verifica anagrafica presso lo stato civile dei vari comuni è ancora in corso.

Le uccisioni di soli uomini sono 130 (60,7%) con 1.439 vittime (38,1%); media di vittime per episodio 11,1.

Quelle indiscriminate sono 84 (39,3%), con 2.335 vittime (61,9%); media di vittime per episodio 27,8.

* Il totale di 3.774 vittime comprende anche 44 casi (1,2%) di impossibile attribuzione.

responsabili tedeschi	episodi	
	numero	%
Wehrmacht:	75	63,5
di cui Luftwaffe	27	22,9
di cui Hermann Göring	12	13,5
SS:	43	36,5
di cui dalla xvi Divisione corazzata granatieri	37	31,4
<i>totale</i>	<i>118</i>	<i>100,0</i>

Episodi con documentazioni che consentono di individuare con ragionevole certezza le truppe responsabili. I dati sono relativi ai soli episodi commessi dalle truppe tedesche.

tipologia delle azioni. Qui di seguito sono elencate (per tipologia), nelle rispettive tabelle, le azioni commesse dai responsabili tedeschi e le vittime: in totale; quelle della Wehrmacht (senza HG); della Divisione Hermann Göring; delle SS (senza la xvi Divisione corazzata granatieri); della xvi Divisione corazzata granatieri SS; delle SS e della Divisione Hermann Göring.

1. Uccisioni per rappresaglia: risposta a un'azione armata da parte di partigiani o combattenti irregolari o civili, a sommosse e a rivolte. Il rapporto tra azione e repressione deve essere chiaro e localizzato nello spazio nel tempo.

2. Episodi di ritirata aggressiva: commessi alla ritirata con un rapporto stretto tra momento della violenza e data di liberazione da parte degli Alleati.

3. Rastrellamento antipartigiano: stragi ed eccidi nel corso di rastrellamenti antipartigiani.

4. Controllo del territorio: episodi che avvengono nel corso di operazioni volte a ripulire o imporre un controllo ferreo sul territorio, senza una relazione con la realtà partigiana, spesso nelle retrovie del fronte, che è in genere in situazione di stallo.

5. Stragi ed eccidi gratuiti e senza spiegazione: azioni che non hanno alcuna valenza strategica o militare e che si spiegano solo alla luce di una volontà di eliminazione delle vittime, e non rientrano in alcuna delle altre tipologie.

6. Motivi razziali: episodi chiaramente motivati da odio razziale verso le vittime.

Sono 17 le azioni commesse dai tedeschi in cui sono corresponsabili reparti della Repubblica sociale italiana o fascisti: in 13 casi questi reparti agiscono come collaboratori nell'azione. Sono 22 gli episodi attribuibili a soli responsabili italiani con 113 vittime (10,3% del totale degli episodi censiti, il 3% del totale delle vittime censite); e in 4 casi agiscono come delatori.

totale delle azioni	episodi		vittime	
	numero	%	numero	%
rappresaglia	37	19,3	671	
ritirata aggressiva	35	18,2	358	9,8
rastrellamento antipartigiano	62	32,3		
controllo del territorio	45	23,4	597	
gratuite/senza spiegazione	10	5,2	332	
motivi razziali	3	1,6	18	0,5
<i>totale</i>	<i>192</i>	<i>100,0</i>	<i>3.661</i>	<i>100,0</i>

azioni della Wehrmacht (senza HG)	episodi		vittime	
	numero	%	numero	%
rappresaglia	18	30,5	266	26,8
ritirata aggressiva	13	22,0	235	23,7
rastrellamento antipartigiano	18	30,5	200	20,2
controllo del territorio	0	15,25	287	29,0
gratuite/senza spiegazione				
motivi razziali	1	1,75	3	0,3
<i>totale</i>	<i>59</i>	<i>100,0</i>	<i>991</i>	<i>100,0</i>

azioni della Divisione Hermann Göring	episodi		vittime	
	numero	%	numero	%
rappresaglia ritirata	2	12,5	29	4,6
aggressiva				
rastrellamento antipartigiano	13	81,25	593	93,8
controllo del territorio	1	6,25		
gratuite/senza spiegazione	0	0		
motivi razziali	0	0	0	0
<i>totale</i>	<i>16</i>	<i>100,0</i>	<i>632</i>	<i>100,0</i>

azioni delle SS (senza la xvi Divisione corazzata granatieri)	numero	episodi		vittime numero	%
		numero	%		
rappresaglia ritirata	2	0	33,4	48	25,9
aggressiva					
rastrellamento antipartigiano	4	0	66,6	137	74,1
controllo del territorio					
gratuite/senza spiegazione	0	0			
motivi razziali	0	0			
<i>totale</i>	<i>6</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>175</i>	<i>100,0</i>

azioni della xvi Divisione corazzata granatieri SS	episodi		vittime	
	numero		numero	
rappresaglia ritirata		16,2	261	18,4
aggressiva rastrellamento		8,2	11	0,8
antipartigiano controllo del territorio gratuite/senza spiegazione motivi razziali	1	37,8	648	45,6
<i>totale</i>	4	13,5	195	13,8
	5	2,7	292	20,6
		100,0	1.419	100,0
	1			
	37			

azioni delle SS + HG	episodi		vittime	
			numero	%
rappresaglia ritirata	8	15,1	290	14,1
aggressiva rastrellamento	3	5,7	11	0,6
antipartigiano controllo del territorio gratuite/senza spiegazione motivi razziali	21	39,6	1.241	60,5
<i>totale</i>	15	28,3	205	10,0
	5	9,4	292	14,2
	1	1,9	12	0,6
	53	100,0	2.051*	100,0

* Delle 53 azioni compiute dalla HG e dalle SS, 30 sono uccisioni di soli uomini e 23 indiscriminate. Il numero complessivo delle vittime è di 2.051 (il 56% sul totale delle vittime attribuibili ad azioni tedesche), il numero medio delle vittime per azione è di 38,6 in confronto a 19 per le azioni commesse da altri reparti tedeschi.